

Istituto Mantovano di Storia Contemporanea

QUATTRO LEZIONI SUL CONFINE ORIENTALE

Quattro lezioni sul Confine orientale

Espulsione e abbandono delle terre istriane
e dalmate dopo la seconda guerra mondiale



978-88-942263-5-5

1

QUADERNI DIDATTICI

QUADERNI DIDATTICI

1

Istituto Mantovano di Storia Contemporanea

Quattro lezioni sul Confine orientale
Espulsione e abbandono delle terre istriane
e dalmate dopo la seconda guerra mondiale

Atti del corso di formazione per docenti

Casa del Mantegna, Mantova
febbraio-marzo 2019

a cura di
Giorgia Giusti

QUADERNI DIDATTICI



Istituto Mantovano di Storia Contemporanea Onlus

QUADERNO DIDATTICO 1

COMITATO DI REDAZIONE
Daniela Ferrari, Giorgia Giusti, Carlo Saletti, Gilberto Zacchè

STAMPA
Publi Paolini s.r.l., Mantova

Il volume è pubblicato con il contributo di



SOMMARIO

DANIELA FERRARI <i>Prefazione</i>	7
GIORGIA GIUSTI E CARLO SALETTI <i>Introduzione</i>	9
RAOUL PUPO <i>La catastrofe dell'italianità adriatica</i>	13
FRANCESCA CAVAROCCHI <i>Gli spostamenti forzati di popolazione nel contesto europeo del secondo dopoguerra</i>	27
COSTANTINO DI SANTE <i>Il confine orientale e il lungo esodo istriano-dalmata</i>	41
FRANCO CECOTTI <i>Profughi dall'Istria in provincia di Trieste. Dall'accoglienza all'insediamento</i>	61
<i>Analisi del saggio di F. Cavarocchi Scheda didattica</i> a cura di Mirella Cova, Giorgia Giusti, Maria Teresa Rabitti, Emilia Vaccaro	77
Apparato cartografico a cura di Giorgia Giusti e Carlo Saletti	79

PREFAZIONE

Con piacere l'Istituto promuove una serie di quaderni didattici, che questo primo numero inaugura, in un'ottica che ben si inserisce nel suo alveo statutario. Fra i suoi compiti primari, infatti, l'Istituto ha non solo quello di promuovere "lo studio e la conoscenza della storia sociale, politica, economica e culturale della provincia di Mantova", ma intende affrontare anche nodi problematici della storia contemporanea e del suo insegnamento nella scuola, con l'intento di sollecitare una partecipazione sempre più ampia e più attiva di quanti siano interessati alla trasmissione dei saperi e della memoria, per diffondere una maggiore consapevolezza storica, soprattutto tra le nuove generazioni.

I saggi raccolti nel quaderno, supportati da un robusto apparato cartografico, rispecchiano le lezioni del corso organizzato dall'Istituto nel 2019, accompagnati dalla prolusione tenuta da Raoul Pupo in occasione della Giornata del Ricordo, di fronte a una vasta platea cittadina e al Consiglio comunale e provinciale congiunti, il 10 febbraio 2019.

I testi intendono offrire, in particolare al mondo della scuola, un percorso di conoscenza e di approfondimento della storia del confine orientale italiano. L'area suddivisa fra Italia, Slovenia e Croazia, ancora oggi al centro di laceranti contese simboliche, è stata un crocevia identitario, culturale, politico e teatro di conflitti nazionali sfociati nelle violenze del fascismo di confine e nei regimi totalitari nazista e comunista dell'Europa del Novecento.

Sollecitare l'approfondimento della storia italiana anche attraverso una migliore conoscenza dei rapporti storici, geografici e culturali nell'area dell'Adriatico orientale, intende offrire l'occasione per promuovere un'educazione europea e una cittadinanza attiva.

Daniela Ferrari

Presidente dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea

INTRODUZIONE

La presente raccolta di saggi nasce da un corso di formazione per docenti di tre incontri dal titolo “Profughi dal Confine orientale. Espulsione e abbandono delle terre istriane e dalmate”. Organizzato dall'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, si è tenuto a Mantova presso la Casa del Mantegna nei mesi di febbraio e marzo 2019. Per le affinità con i temi trattati, in questo volume è stata inserita la prolusione voluta dalle amministrazioni comunale e provinciale di Mantova che lo storico Raoul Pupo ha tenuto il 10 febbraio dello stesso anno per la celebrazione del Giorno del Ricordo.

È stata una legge votata nel 2004 dal Parlamento italiano¹ che ha riconosciuto nella data del 10 febbraio il giorno in cui “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. La sollecitazione agli studi storici e alla memoria ha portato a conoscenza di un ampio pubblico questi fatti che, come ricorda Raoul Pupo², uno dei più importanti studiosi dell'argomento, avevano destato uno scarso interesse nella storiografia e nell'opinione pubblica, soprattutto perché entrati in un dibattito ideologico che ne aveva fortemente monopolizzato temi e trattazioni. È seguita una stagione in cui sull'esodo degli italiani espulsi, o costretti ad abbandonare le proprie abitazioni nell'area istriano-dalmata, gli studi e le ricerche si sono intensificate e l'editoria ha dato ampio spazio ai volumi di memorialistica e letteratura.

Analizzando le vicende del popolo italiano del confine orientale, gli storici sono concordi nell'inserirle in un contesto generale, che riguarda le migrazioni forzate avvenute nell'Europa orientale durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Le intricate e dolorose vicende della frontiera adriatica nel corso del '900 sono particolarmente com-

¹ Legge n. 93, 4 marzo 2004.

² R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp.17-24.

plesse e questo volume, espressamente rivolto al mondo della scuola, si propone di mettere a fuoco alcune delle principali questioni, per evitare semplificazioni e deformazioni interpretative³.

Dei quattro contributi presentati in questo libro, il saggio iniziale *La catastrofe dell'italianità adriatica* di Raoul Pupo fornisce il quadro storico e interpretativo degli avvenimenti e chiarisce il nucleo di fondo della legge, che è quello di ricordare la scomparsa dell'italianità adriatica dai territori dell'Adriatico orientale. La ricostruzione di quegli eventi, alla luce delle acquisizioni più mature della storiografia, e il racconto delle testimonianze e delle sofferenze dei profughi possono diventare una via non solo per comprendere la storia del '900, ma anche per comprendere la forza devastante dell'intolleranza e delle conseguenze di una omologazione forzata, di cui oggi siamo purtroppo spesso testimoni. Con un percorso storico che parte dall'inizio del '900, lo studioso contestualizza, analizzandone le cause, la vicenda delle foibe – cavità carsiche utilizzate per occultare i corpi delle vittime –, che rappresentarono certamente una tragedia, ma non intaccarono in maniera sostanziale l'italianità adriatica, che venne invece distrutta dalle politiche di lungo periodo applicate dal regime comunista jugoslavo.

Nel testo intitolato *Spostamenti forzati di popolazione nel contesto europeo del secondo dopoguerra* Francesca Cavarocchi allarga e sposta il punto di osservazione, affrontando il tema delle migrazioni forzate delle popolazioni tedesche nei territori dell'Europa orientale occupati dalle forze naziste, all'indomani della sconfitta del Terzo Reich. Come sottolinea la storica, anche la vicenda dei profughi italiani del confine orientale, cui accenna, deve essere inserita nel più ampio contesto europeo delle migrazioni forzate che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, hanno contribuito alla cesura traumatica tra l'Europa pre-bellica e quella che si sarebbe delineata nel dopo guerra.

Nel suo contributo *Il confine orientale e il lungo esodo istriano-dalmata* Costantino Di Sante affronta l'esodo della popolazione italiana dell'Alto Adriatico durante e dopo la seconda guerra mondiale. Anch'egli mette in evidenza la complessità del problema e ribadisce l'importanza di inquadrare le vicende in modo storiograficamente cor-

³ A questo proposito si segnala *Vademecum per il giorno del ricordo*, promosso dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e pubblicato nel 2019, disponibile online all'indirizzo https://www.irsml.eu/vademecum_giorno_ricordo/Vademecum_10_febbraio_IrsrecFVG_2019.pdf.

retto, portando l'attenzione sui divergenti punti di vista delle popolazioni protagoniste, sui luoghi degli avvenimenti e sulle ideologie dominanti, a partire da quella nazionalista. Analizzando il territorio in cui all'inizio del '900 era presente una pluralità di popoli (sloveni, croati, tedeschi, rumeni, italiani e altre minoranze), lo storico ricorda la trasformazione dei confini politici nella zona dell'Alto Adriatico, i conflitti che ne derivarono, segnati da una violenza diffusa e comune alle parti in causa. Nel testo sono suggeriti spunti di riflessione per gli studenti e possibili ricerche.

Nell'ultimo saggio *Profughi dall'Istria in provincia di Trieste. Dall'accoglienza all'insediamento*, Franco Cecotti offre una sintetica ma significativa rassegna dei più importanti studi sull'esodo istriano e sull'accoglienza dei profughi in Italia, proponendo una scelta dei testi letterari prodotti dagli esuli stessi, assai significativi per comprendere il dramma, reso in prima persona, della migrazione e il trauma provocato dall'abbandono imposto delle terre in cui si è vissuti. Nel saggio sono forniti inoltre dati e cartine, mentre una particolare attenzione è dedicata alle tracce materiali della presenza e della memoria dei profughi a Trieste, testimoniate dall'urbanistica, dalla toponomastica e dai monumenti, presenti oggi nella città.

Il volume si conclude con una parte didattica, elaborata da Mirella Cova, Giorgia Giusti, Maria Teresa Rabitti ed Emilia Vaccaro, gruppo di lavoro dell'Istituto. Si tratta di una scheda che suggerisce un percorso di lettura e analisi di uno dei saggi qui raccolti, quello di Francesca Cavarocchi, scelto per l'organizzazione dei contenuti (dati, luoghi, periodizzazioni, motivazioni, conseguenze), e propone una riflessione sull'oggi. Si è ritenuto particolarmente importante questo contributo perché propedeutico alla comprensione della complessità insita nel fenomeno degli spostamenti di popolazione nel quadro della rimodellazione geopolitica dei confini europei, all'indomani della seconda guerra mondiale, in cui rientra anche la drammatica vicenda del nostro confine orientale.

Con questa pubblicazione l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea intende fornire ai docenti e agli studenti della scuola secondaria di secondo grado materiali e strumenti per affrontare un evento complesso della nostra storia nazionale, considerando che le questioni sollevate dalle vicende del confine orientale sono ineludibili e devono essere affrontate con opportune conoscenze e capacità interpretative.

Giorgia Giusti e Carlo Saletti

RAOUL PUPO*

LA CATASTROFE DELL'ITALIANITÀ ADRIATICA

Partiamo da una domanda di fondo: di cosa si vuole fare memoria nel Giorno del Ricordo?

La legge istitutiva parla della “tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati italiani dalle loro terre durante la seconda guerra mondiale e nell’immediato secondo dopoguerra (1943-1945), e della più complessa vicenda del confine orientale”. È una formula abbastanza chiara, dalla quale però conviene estrapolare il nucleo di fondo, vale a dire il fenomeno storico di cui tutti quegli eventi sono espressione. Questo è la catastrofe dell’italianità adriatica, cioè la sua scomparsa dai territori dell’Adriatico orientale, ad eccezione delle attuali province italiane di Trieste e Gorizia. Il termine non vi sembri retorico, perché invece ha carattere tecnico, con un riferimento preciso alla *Mikrasiatiki katastrofi*, cioè alla catastrofe dei greci d’Anatolia agli inizi degli anni ’20 del ’900, con la quale le vicende adriatiche presentano una forte

* Professore associato presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Trieste, docente di Storia contemporanea dal 2002, è membro sin dal 1996 delle commissioni miste storico-culturali italo-croate e italo-slovene (quest’ultima ha terminato i lavori nel 2000). Alla fine degli anni ’80, a distanza di oltre quarant’anni dalla tragedia giuliano dalmata, fu uno dei promotori della revisione della storiografia relativa ai massacri delle foibe e all’esodo giuliano dalmata. Ha dedicato diverse pubblicazioni all’esodo istriano e ha ricostruito le vicende storico-politiche che hanno riguardato il Territorio Libero di Trieste, curando in particolare lo studio delle vicende delle popolazioni coinvolte. Si è occupato della rifondazione della politica estera italiana, analizzando i rapporti e le vicende storico-politiche tra l’Italia e gli Stati che nel tempo si sono avvicinati sul confine orientale italiano.

Prolozione tenuta domenica 10 febbraio 2019 presso l’Aula Magna del Conservatorio «L. Campiani» a Mantova, in occasione del Giorno del Ricordo. La natura dell’intervento fa sì che non sia presente una bibliografia finale.

somiglianza, tant'è che gli storici italiani, come Ernesto Sestan, l'hanno subito colta fin dagli anni in cui la tragedia adriatica si è prodotta.

L'oggetto della crisi dunque è l'italianità adriatica, e per evitare equivoci, precisiamo subito che con tale definizione intendiamo la forma storicamente assunta nel XIX e XX secolo da una presenza italiana di assai più lunga data sulle sponde orientali dell'Adriatico. Connotati tipici di tale presenza secolare, fra loro strettamente connessi, erano soprattutto i seguenti: 1) Il carattere marittimo, in un contesto storico in cui, fin dalla prima antichità, ricchezze, idee, innovazione venivano dal mare; 2) L'inclusività, perché la sua origine era doppia: in parte etnica, vale a dire la continuità con il popolamento romano, ben evidente nelle principali città (Trieste, Capodistria, Pola, Zara, Spalato); in parte frutto di integrazione degli apporti provenienti sia dal mare (cioè dalla penisola italica e dal Mediterraneo orientale) che dall'entroterra; 3) Il carattere urbano, anche questo in continuità con la tradizione prima romana, poi ripresa dai comuni medievali italiani: una tradizione secondo la quale è la città il fulcro di quella che, appunto, viene chiamata vita civile o, più semplicemente, civiltà, in contrapposizione a quella selvatica; 4) Il potere, vale a dire l'egemonia sociale, culturale e politica.

Le comunità italiane così connotate cominciarono a nazionalizzarsi prima culturalmente e poi anche politicamente nel corso dell'800, con ritmi abbastanza diversi fra loro. In Istria ad esempio la nazionalizzazione politica delle élites arrivò in epoca risorgimentale, mentre a Trieste molto più tardi, appena negli ultimi decenni dell'800, e a Fiume anche dopo. Tuttavia, tale processo s'intrecciò sempre ed ovunque con un altro processo simile, quello dello slavismo adriatico, che presentava però caratteristiche abbastanza diverse: era espressione dell'entroterra, con le sue peculiarità linguistiche e culturali; era etnicista, cioè aveva adottato la concezione tedesca della nazione (sangue e terra), mentre gli italiani facevano riferimento alla concezione volontarista di origine francese (plebiscito di ogni giorno); era in larga misura radicato nelle campagne; partiva da una condizione di assoluta subordinazione sociale, culturale e linguistica, ma poteva contare su di una numerosità decisamente superiore, come pure su di un trend demografico decisamente più veloce.

Quello quindi che abbiamo davanti agli occhi è un tipico caso di nazionalizzazione parallela competitiva sul medesimo territorio, come accadeva in quel tempo in tante altre parti dell'Impero asburgico, e questo generava conflitti, come nel resto dell'Impero.

La prima crisi dell'italianità adriatica si ebbe già a fine '800 in Dalmazia. Qui la nazionalizzazione delle masse croate, combinata con l'allargamento del diritto di voto anche ai meno abbienti, portò rapidamente per gli italiani alla perdita dell'amministrazione dei comuni maggiori, con l'esclusione di Zara. Il "precedente dalmata" pesò molto sulle aspettative degli altri italiani dell'area adriatica, a Trieste ed in Istria. In entrambi i contesti la situazione era più favorevole, perché molto più numerosi rispetto alla Dalmazia, ma anche qui, la crescita quantitativa e l'ascesa sociale delle componenti slovena e croata diffuse il timore di quella che veniva avvertita come la "minaccia slava". Ne seguì una mobilitazione di massa per la "difesa dell'italianità" ed alcuni gruppi, soprattutto giovanili, vennero spinti più oltre, verso l'irredentismo, vale a dire a battersi per il distacco del territorio giuliano dall'Impero asburgico e l'annessione alla Madrepatria italiana.

Dopo la prima guerra mondiale l'italianità adriatica risultò trionfante nella Venezia Giulia, a Fiume ed a Zara, annesse appunto all'Italia, mentre completò la sua crisi nei territori dalmati assegnati al Regno dei serbi, croati e sloveni, da cui la maggior parte degli italiani se ne andò, nonostante l'esistenza di alcune forme di protezione delle minoranze. Ciò rendeva evidente come il passaggio da uno stato multinazionale come l'Impero asburgico, ad uno stato per la nazione, come la Jugoslavia, si traduceva in un netto peggioramento delle condizioni delle comunità nazionali minoritarie, anche in presenza di norme di tutela.

La conferma viene da quel che successe in Italia, dove invece forme di tutela non esistevano ed anzi lo stato fascista avviò una politica sistematica di distruzione delle identità nazionali concorrenti a quella italiana. Ci riuscì solo in parte, non per difetto di volontà, ma per i limiti del totalitarismo fascista. Ciò in cui la politica del regime ebbe pieno successo, fu nel convincere le popolazioni slovena e croata dell'equivalenza fra italianità e fascismo e nell'alimentare un irredentismo di massa, questa volta a danno dell'Italia.

Durante la seconda guerra mondiale l'italianità adriatica tentò di assumere una dimensione imperiale, con le annessioni in Slovenia, Croazia e Montenegro, destinate a completare il dominio del "mare nostrum" assieme al possesso italiano dell'Albania e delle isole Ionie. L'Italia fascista non era però in grado di reggere tale dimensione, nonostante l'elevato grado di violenza dispiegato per mantenere il controllo del territorio, e tutta la costruzione imperiale collassò dopo

due anni, l'8 settembre del 1943, trascinando con sé nel disastro buona parte dell'italianità adriatica.

La seconda guerra mondiale rappresenta quindi il momento di svolta nella storia dell'italianità di frontiera e ciò per almeno tre ragioni: 1) Ribaltò gli equilibri di potenza fra Italia e Jugoslavia; 2) Rovesciò gli equilibri di potere sul territorio a danno degli italiani; 3) Fece compiere un salto di qualità nell'uso della violenza politica: mentre prima della guerra la dimensione prevalente era stata quella dello squadristo, con la guerra, che sul fronte orientale ebbe caratteristiche di sterminio, si passò allo stragismo. Ciò spiega, in buona misura, la grande differenza nel numero delle vittime tra il primo e il secondo dopoguerra: nel primo l'ordine di grandezza è delle centinaia, nel secondo delle migliaia.

Possiamo considerare la capitolazione italiana del settembre 1943 come l'inizio della fine dell'italianità adriatica, per due motivi principali: in primo luogo, gli italiani passarono dall'egemonia del potere alla mancanza di potere: il controllo del territorio e la capacità decisionale vennero infatti da quel momento contesi fra tedeschi e jugoslavi, mentre gli italiani poterono solo cercare di infilarsi negli interstizi; in secondo luogo, tutta l'area di frontiera uscì quasi completamente dalle dinamiche della storia italiana, per entrare in quelle della storia jugoslava.

Quest'ultimo aspetto è stato a lungo incompreso dalla storiografia ed ancor più dalla pubblicistica italiana, ma possiamo osservarlo benissimo nella crisi che è stata chiamata delle "foibe istriane" del settembre '43, perché i corpi di buona parte delle vittime delle stragi avvenute in quel frangente vennero poi occultati nelle cavità carsiche. In questo caso, l'occupazione partigiana/jugoslava di buona parte dell'Istria portò all'estensione alla Venezia Giulia delle pratiche di lotta comunemente adottate dai partigiani nel corso della guerra di liberazione che in Jugoslavia era anche guerra civile e guerra rivoluzionaria. Tali pratiche prevedevano, nelle zone anche solo temporaneamente liberate dall'occupazione tedesca, o italiana o dei loro collaboratori, l'immediata eliminazione dei "nemici del popolo". Questa era una categoria di origine bolscevica e staliniana estremamente flessibile, a seconda delle necessità delle forze rivoluzionarie. Nel caso dell'Istria riguardò alcuni segmenti di classe dirigente italiana particolarmente invisibili ai partigiani, per il loro ruolo nel regime (gerarchi, squadristi), nelle istituzioni (podestà, segretari comunali, maestri) e nella società locale (possidenti, commercianti ed artigiani

ni accusati di strozzinaggio) o comunque ritenuti pericolosi per il nuovo potere, considerato il loro orientamento patriottico ed il loro prestigio nelle comunità locali.

Quella delle foibe fu quindi una violenza dall'alto, programmata ed organizzata, con arresti in massa, concentrazione dei prigionieri, processi sommari ed esecuzioni collettive. Peraltro, tutta l'operazione venne condotta in un clima di grande confusione, lasciando spazio a forme di ribellismo rurale, a motivazioni personali, a conflitti d'interesse locali, come anche a pulsioni criminali, particolarmente evidenti nei casi di stupro seguito da uccisione, come nel caso molto noto di Norma Cossetto.

Le vittime furono alcune centinaia, il che ci porta a due considerazioni. La prima, che siamo certamente in presenza di una strage di ampie proporzioni e distribuita sul territorio; la seconda, che gli obiettivi della repressione erano comunque circoscritti, per ragioni contingenti, a quelli che venivano considerati i casi più urgenti. Nondimeno, i propositi e la loro attuazione risultano esemplificativi di quello che era un disegno generale: e questo disegno, che non sarebbe mutato in seguito, non era l'eliminazione di ogni forma di presenza italiana *tout court* dalla regione, bensì la distruzione dell'italianità, in quanto storicamente connessa con il potere.

Da un altro punto di vista, le foibe istriane, possiamo anche considerarle come una prova generale di dopoguerra; e difatti, nel maggio 1945, al momento dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia, possiamo osservare la ripresa delle medesime dinamiche dell'autunno '43, ovviamente questa volta su scala più ampia e con l'utilizzo della forza non solo del movimento partigiano, ma del nuovo stato comunista jugoslavo, dotato di un efficiente apparato repressivo il cui perno era l'Ozna, cioè la polizia politica.

Nuovamente dunque, si ebbe l'estensione alla Venezia Giulia delle dinamiche proprie della storia jugoslava del tempo, vale a dire delle pratiche repressive connesse alla presa del potere da parte del fronte di liberazione a guida comunista. Questa presa del potere fu ovunque accompagnata da una grande ondata di violenza politica, che va considerata in maniera unitaria, perché quella che gli italiani chiamano Venezia Giulia, da parte del movimento di liberazione jugoslavo era considerata non terra di conquista, ma territorio etnico sloveno e croato liberato e già facente parte del nuovo stato comunista, così come Lubiana o Zagabria, la cui liberazione dai tedeschi fu anzi più tardiva rispetto a Trieste, Gorizia e Fiume. Noi vediamo

così, che nelle prime settimane di maggio, nell'arco di poche centinaia di chilometri fra l'Isonzo, la Slovenia e la Croazia, la repressione fece circa 9.000 morti fra gli sloveni *domobranzi*, almeno 60.000 fra i croati *ustascia* ed alcune migliaia fra gli italiani. In quest'ultimo caso, noi conteggiamo assieme sia gli infoibati veri e propri (cioè le vittime le cui salme vennero gettate nelle cavità naturali o minerarie) che i deceduti in prigionia o scomparsi nel nulla (che furono complessivamente forse di più) e consideriamo sia i civili che i militari della RSI.

Si trattava chiaramente di violenza di stato, programmata dai vertici del potere politico jugoslavo fin dall'autunno del 1944, organizzata e gestita da organi dello stato ed in particolare dall'Ozna. Sta in questo la sua differenza sostanziale con l'ondata di violenza politica del dopoguerra nell'Italia settentrionale. Quest'ultima infatti può venir interpretata in vario modo: come resa dei conti di una guerra civile iniziata negli anni '20; ed anche come tentativo di alcuni segmenti del partigianato comunista di influire maggiormente sui termini della lotta politica in Italia, spostando drasticamente gli equilibri di potere. Ma in ogni caso, quelle violenze pur di ampie dimensioni non erano inserite in alcun disegno strategico di natura rivoluzionaria, perché il PCI in Italia quel disegno strategico non ce l'aveva, vuoi per convinzione, vuoi per le indicazioni provenienti da Mosca. Viceversa, nella Venezia Giulia come nel resto della Jugoslavia, quella violenza su larga scala costituiva uno strumento fondamentale per il successo della rivoluzione ed il consolidamento del nuovo regime.

Nei territori adriatici quindi lo stragismo aveva finalità punitive nei confronti di chi era accusato di crimini nei confronti dei popoli sloveno e croato (quadri fascisti, uomini degli apparati di sicurezza e delle istituzioni italiane, ex squadristi, collaboratori dei tedeschi); aveva finalità epurative dei soggetti ritenuti pericolosi, come ad esempio gli antifascisti italiani contrari all'annessione alla Jugoslavia, compresi membri dei CLN e combattenti delle formazioni partigiane non comuniste che avevano rifiutato di mettersi agli ordini dei comandi jugoslavi; ed aveva finalità intimidatorie generali nei confronti della popolazione locale, per dissuaderla dall'opporci al nuovo ordine.

Le foibe dunque furono tragedia e terrore, ma non intaccarono in maniera sostanziale l'italianità adriatica, semplicemente perché il loro scopo era limitato nel tempo e nelle finalità. Non è neanche possibile stringere un nesso meccanico tra le foibe ed il successivo esodo dei giuliano-dalmati. Certamente, l'esperienza traumatica delle foibe pesò moltissimo nel diffondere fra gli italiani un clima di paura e di

minaccia perpetua, anche perché a rafforzare tale clima intervennero le violenze successive, che punteggiarono gli anni del dopoguerra in tutti i territori destinati a rimanere stabilmente sotto il controllo jugoslavo, a seguito prima degli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 (che divisero la Venezia Giulia in due zone di occupazione, rispettivamente anglo-americana e jugoslava), e poi del Trattato di pace, che assegnò alla Jugoslavia Zara, Fiume e la maggior parte dell'Istria.

Ciò che distrusse le basi dell'italianità adriatica furono le politiche di lungo periodo applicate dal regime comunista jugoslavo ed i loro effetti sulla società locale. Cerchiamo allora di capire dapprima quali fossero gli obiettivi della politica jugoslava, poi come tali obiettivi furono concretamente perseguiti ed infine quale fu il loro impatto sulla popolazione, e particolarmente su quella italiana.

Nel corso del 1944 ai massimi livelli del partito comunista sloveno e di quello croato venne discusso se applicare anche agli italiani la strada dell'espulsione totale, come venne previsto per i tedeschi. Tale ipotesi venne scartata, a favore dell'applicazione della strategia della "fratellanza italo-slava", che significava il tentativo di estendere anche alle minoranze nazionali quella politica dell' "unità e fratellanza" che stava costituendo una delle carte vincenti dell'offerta politica del movimento di liberazione in Jugoslavia.

Nel determinare tale scelta concorsero diversi motivi, alcuni dei quali si sarebbero rivelati fondati ed altri no. Ad esempio, pesò moltissimo la prospettiva di inglobare nello stato comunista jugoslavo la classe operaia di Trieste e Monfalcone, che si sapeva di orientamento fortemente internazionalista e che avrebbe offerto consistenti avanguardie operaie ad un paese che voleva fare la rivoluzione bolscevica quasi senza proletariato di fabbrica. Invece, dopo una convulsa crisi diplomatica fra maggio e giugno del '45, Trieste e Monfalcone rimasero in occidente, sotto controllo angloamericano, mentre sotto controllo jugoslavo restò soltanto la classe operaia di Fiume, Pola e Rovigno.

Pesò anche la volontà di mobilitare nella lotta di liberazione le cosiddette "masse italiane", vale a dire sempre la medesima classe operaia, e tale disegno funzionò: perlomeno, nel senso che la strategia della "fratellanza" costituì la base ideologica su cui impostare la "cattura" politica dei comunisti italiani delle regioni di frontiera, che in effetti finirono per confluire entro le organizzazioni del Fronte di liberazione sloveno e croato.

Ad ogni modo, quella della fratellanza non era una politica ecu-

menica, bensì una politica di integrazione selettiva, che prevedeva appunto l'integrazione nel nuovo regime di una minoranza nella componente italiana e lo scarto della sua maggioranza. Ad essere considerati accettabili infatti erano solo quelli che venivano chiamati gli italiani "onesti e buoni", vale a dire disponibili a mobilitarsi per l'annessione alla Jugoslavia e la costruzione del socialismo. Viceversa, da scartare a priori erano tutti coloro che venivano considerati "borghesi", "sciovinisti", "residui del fascismo e dell'imperialismo", oppure, sinteticamente, "nemici del popolo"; e cioè coloro che non desideravano né il socialismo, né l'annessione alla Jugoslavia.

Possiamo quindi vedere che quella della "fratellanza" non era una politica di eliminazione globale della presenza italiana, quanto piuttosto una politica di distruzione dell'italianità adriatica, così come si era storicamente configurata, perché giudicata incompatibile con le finalità del nuovo regime: questo infatti era promotore di una duplice rivoluzione, nazionale e sociale, perché si rendeva interprete delle storiche rivendicazioni dei movimenti nazionali sloveno e croato, che erano antagoniste a quelle del movimento nazionale italiano; e perché intendeva rivoluzionare l'assetto tradizionale della società, che era fondato da secoli sulla supremazia "borghese" italiana.

Ecco, allora, che agli italiani considerati accettabili veniva proposta una nuova forma di identità nazionale, in tutto e per tutto subordinata a quella dei popoli slavi fondatori del nuovo stato, privata di ogni forma di potere, ideologicamente conformista e fondata sul rifiuto dell'esperienza storica del Risorgimento e dell'unificazione italiana, perché tale processo di unificazione era sfociato nell'imperialismo del primo dopoguerra, poi nel fascismo ed infine nella scelta capitalista del secondo dopoguerra. Il regime quindi permetteva in linea teorica che in Jugoslavia rimanessero alcuni italiani, ma soltanto se si dichiaravano esplicitamente nemici dell'Italia.

Inoltre, e questo è un punto fondamentale ma solitamente difficile da intendere, i diritti nazionali venivano riconosciuti non a tutti coloro che si sentivano italiani, ma solo agli italiani etnici. La distinzione è fondamentale, perché, come abbiamo già visto, l'italianità adriatica non aveva basi solamente etniche, cioè di continuità con il popolamento romano, in quanto era in buona parte frutto di processi di integrazione secolare di apporti diversi. Non a caso, un numero cospicuo di patrioti e martiri dell'irredentismo adriatico non aveva affatto un'origine etnica italiana. Si pensi al protomartire Guglielmo Oberdank, oppure a Scipio Slataper (che vuol dire penna

d'oro), oppure ai Brunner, Stuparich, Xidias, Ghiglianovic, Krekich.

Per questo, sia detto per inciso ma è importante, quando talvolta in riferimento alla catastrofe dell'italianità adriatica si parla di "pulizia etnica", termine che viene da un altro contesto, quello delle guerre jugoslave di fine '900, si fa un'affermazione priva di senso, che segnala una grave incomprensione dei fondamenti della presenza italiana nell'area dell'Adriatico orientale.

Al contrario, i patrioti sloveni e croati condividevano la visione etnicista, secondo la quale i cambi dell'identità originaria costituiscono atti contro natura. Pertanto, tutti i soggetti di sentimenti anche italianissimi, ma di origine slovena o croata, venivano considerati "slavi italianizzati", cui non andavano riconosciute le norme di tutela previste per la minoranza nazionale, ma che, anzi, dovevano venire "aiutati", anche se non lo volevano, a "recuperare" la loro identità slava, ad esempio costringendoli a mandare i loro figli nelle scuole croate.

Si trattava quindi di condizioni di accettabilità molto stringenti, alle quali di per sé non era facile adattarsi; ma la situazione venne aggravata in maniera decisiva dal fatto che dell'applicazione della politica della "fratellanza", che era stata elaborata dai massimi vertici del partito, fu incaricata la classe dirigente locale, che però ci credeva poco. Questa nuova dirigenza politica, infatti, era composta dai quadri provenienti dall'esperienza partigiana, il che vuol dire che era stata reclutata in base alle sue capacità di lotta, che era bravissima nell'eliminare il nemico, era addestrata a "smascherarlo" quando sembrava mantenere comportamenti ambigui, era abituata a guardare agli italiani come avversari da battere ed a considerarli in genere tutti fascisti, salvo prova contraria. Era quindi una classe dirigente rivoluzionaria, estremista dal punto di vista ideologico e nazionale e la meno adatta a gestire una politica di mediazione come quella della "fratellanza". Da ciò un'infinita serie di abusi, puntualmente quanto inutilmente registrata dai dirigenti di più alto livello, che corrisponde perfettamente alle denunce di soprusi ed angherie presenti nelle testimonianze italiane dell'epoca. Ma tale consapevolezza di quelli che i vertici definivano "errori" e "deviazioni", rimase assolutamente sterile, perché una classe politica alternativa semplicemente non esisteva.

Tanto più era impossibile un ricambio, dal momento che nel giro di pochi anni i "poteri popolari" insediati a Fiume ed in Istria dovettero attraversare tre emergenze consecutive: la prima, quella legata alla battaglia per l'annessione, che richiedeva una mobilitazione ge-

nerale della popolazione, compresi i recalcitranti italiani; la seconda, dopo il 1947, consistente nell'accelerazione rivoluzionaria attraverso l'imposizione di una sorta di "comunismo di guerra" per far fronte alle esigenze della ricostruzione, e che suscitò reazioni fortemente negative anche presso la popolazione slava; la terza, nel 1948-49, dopo la condanna della via jugoslava al socialismo da parte del Cominform, che mise radicalmente in discussione il potere di Tito e dei suoi collaboratori. Ad ogni emergenza il regime rispose con una stretta repressiva, per compiere la quale appariva vitale poter disporre di una classe dirigente collaudata e fidata.

Tale classe politica, per la verità, non era composta solo da slavi ma, almeno nei primi anni e se pur in misura assai limitata, anche da italiani che condividevano le finalità politiche del regime. Costoro, da un lato trovavano difficoltà a farsi ascoltare all'interno delle organizzazioni di partito e delle pubbliche amministrazioni, dall'altro nei confronti dei connazionali erano spinti a dar prova di uno zelo ancora superiore rispetto ai quadri sloveni e croati, in termini sia di mobilitazione che di repressione, perché il modo più sicuro di dimostrare di essere italiani "onesti e buoni" era quello di perseguire i "nemici del popolo" all'interno del proprio gruppo nazionale.

Da parte della maggioranza della popolazione italiana, la percezione di quanto stava accadendo fu l'unica possibile in quelle circostanze: la parola d'ordine della "fratellanza" suonava solo come un espediente propagandistico, la realtà quotidiana era quella di un'oppressione generalizzata che assumeva contemporaneamente molti volti.

Era il clima di intimidazione generale, in cui agli italiani veniva continuamente richiesto di dimostrare di non essere stati e di non essere ancora fascisti. Era la pressione costante di un sistema poliziesco pervasivo, che sorvegliava, spiava, chiedeva insistentemente conto delle azioni e delle intenzioni, fermava ed arrestava ad arbitrio, malmenava e molte volte faceva sparire per sempre. Era la giustizia del popolo, strumento d'elezione per la distruzione della classe borghese: e se non è vero che tutti gli italiani fossero borghesi, è vero invece che tutti i borghesi erano italiani.

E poi, era la denigrazione dell'Italia e dell'unica italianità che gli italiani conoscevano, quella che li ricollegava alla storia di Roma, di Venezia, del Risorgimento e della Grande guerra. Era la persecuzione religiosa, che in una prima fase si era limitata al clero italiano, per estendersi poi a quello sloveno e croato, ma che per gli italiani

significava il venir meno dei punti di riferimento tradizionali, specie per le comunità di minori dimensioni; ed altrettanto smarrimento lo generavano l'eliminazione della classe dirigente, magari non sempre amata ma ben conosciuta e legittimata agli occhi dei più dalla storia, come pure il silenzio imposto agli intellettuali, la persecuzione degli insegnanti.

A ciò si sommava, in un intreccio inestricabile per chi lo pativa, anche l'insieme di cambiamenti nell'economia, nella società e nel costume, introdotti da un regime che stava realizzando una rivoluzione al tempo stesso politica e nazionale. Ed ecco quindi gli espropri di tutti i mezzi di produzione, dalle imprese fino alle botteghe artigiane; gli ammassi, l'ingresso forzato nelle cooperative, la pianificazione che imponeva nuovi ritmi alla gestione della terra e del mare; e poi la paralisi industriale, il trasferimento dei macchinari, i licenziamenti, la mancanza di occasioni di lavoro per i professionisti, l'interruzione degli scambi con l'Italia e soprattutto con Trieste.

Su di un altro piano, ecco il ribaltamento delle gerarchie nazionali e sociali; il pubblico disprezzo per la lingua e la cultura italiana, e la conseguente necessità per gli italiani di entrare in un nuovo universo linguistico e mentale fino a quel momento considerato segno d'inciviltà; la ruralizzazione dei centri storici, che pareva indicare una rivincita della campagna slava sull'urbanesimo italiano.

Immiserimento, irrilevanza, insicurezza, spaesamento: sono queste le parole chiave per intendere l'atmosfera in cui gli italiani si trovarono a vivere nel dopoguerra e che li portò, chi prima chi dopo, a sentirsi stranieri in patria. Eppure, per decidere di andar via, di abbandonare tutto – case, terra, ricordi, la propria vita – questo non bastava ancora: ci voleva un'ultima spinta.

In alcuni casi fu la paura. Poteva essere la certezza che la vita era in pericolo, se non si scappava subito, perché direttamente minacciati o evidentemente presi di mira dal potere. E questa paura alimentò un flusso continuo di partenze clandestine, non sempre fortunate, perché le guardie di confine e le motovedette sparavano senza esitazioni.

Poteva essere un terrore generale, come quello che si impadronì dei polesani dopo la strage di Vergarolla del 18 agosto 1946: più di 60 morti, un centinaio di feriti, pezzi di corpi che piovevano dal cielo sulla città dopo una terrificante esplosione sulla spiaggia. Fu la prima delle stragi italiane del dopoguerra, impunita perché ancora se ne ignorano mandanti ed esecutori, ma che la popolazione addebitò

alla volontà dei filo-jugoslavi di lanciare un messaggio intimidatorio agli italiani. Il messaggio, fosse vero o falso, venne comunque recepito e fu questa appunto l'ultima spinta verso l'esodo.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'inesco al Grande esodo fu la consapevolezza che la dominazione jugoslava era divenuta irreversibile, dopo l'entrata in vigore rispettivamente del Trattato di pace che assegnava alla Jugoslavia Zara, Fiume e quasi tutta l'Istria, e del Memorandum di Londra che rendeva definitivo il controllo jugoslavo sulla Zona B del Territorio libero di Trieste. In ogni occasione, anche se con ritmi diversi a seconda dei contesti, alla caduta della speranza seguì la decisione collettiva di partire. Lo strumento principale fu l'esercizio del diritto di opzione previsto dal Trattato e dal Memorandum e le dimensioni plebiscitarie rapidamente assunte dalle richieste di opzioni sorpresero le autorità jugoslave, le quali non si aspettavano che a chiedere di partire, oltre agli italiani etnici e borghesi, fossero anche quelli da loro considerati slavi italianizzati ed addirittura nuclei di popolazione sicuramente croata, insopportabile del comunismo reale, nonché il proletariato per il quale era stata costruita la politica della "fratellanza", ma che la crisi del Cominform aveva spinto su posizioni antagoniste al regime.

Da un certo punto di vista, l'esodo può essere considerato come la conclusione del processo di nazionalizzazione delle masse, perché tutti, anche le fasce di popolazione rurale che fino a quel momento si erano conservate in uno stato di ibridismo nazionale, furono costretti a scegliere – o di qua, o di là –, compiendo il salto decisivo nella nazione.

Ciò non significa affatto che quella decisione di partire possa venir considerata libera da costrizione. Su questo nodo, molto spesso in passato oggetto di discussioni accanite, la storiografia ha acquisito in maniera assai solida la convinzione che un esodo – qualsiasi esodo, non solo quello dei giuliano-dalmati – costituisce una tipologia specifica di spostamento forzato di popolazione, che è diversa nelle modalità dalla deportazione e dall'espulsione, ma che conduce al medesimo risultato attraverso un'altra via, creando cioè le condizioni ambientali che inducono il gruppo bersaglio alla partenza.

L'esodo dunque ha rappresentato la fine dell'italianità adriatica, ma non la fine del dramma degli italiani adriatici. Dopo il dramma dell'esodo infatti, c'è stato quello dell'esilio. L'esilio è sempre un'esperienza di sofferenza, che nel caso dei giuliano-dalmati è stata spesso aggravata da forme di rifiuto, sia di natura ideologica, da

parte di chi li considerava fascisti in fuga dal paradiso del socialismo, sia di natura antropologica, in quanto diversi per dialetto e costumi, capitati in un'Italia a sua volta gravemente immiserita dalla guerra. Tante scene di incomprendimento ed umiliazione, conservate gelosamente nella memoria, rimandano con forza ad esperienze attuali di difficoltà di integrazione di chi arriva da chissà dove. Tale fu la durezza della loro condizione, sballottati fra miserabili centri di raccolta o soluzioni ancor più precarie, che alcune migliaia di esuli non poterono sopportarla e dovettero prendere la via dell'emigrazione transoceanica, recidendo i legami non solo con la terra di origine ma anche con la Madrepatria.

Per fortuna, non vi fu solo questo, anche se, come sempre accade, sono stati gli episodi negativi a rimanere maggiormente presenti nel ricordo. Vi furono anche gare di solidarietà che videro protagonisti soggetti pubblici e privati, vi furono donne e uomini che mostrarono generosità ed accoglienza. La svolta arrivò negli anni '60, gli anni delle grandi provvidenze di stato e del boom economico. Arrivò così, dopo tante sofferenze ed aspettative, l'integrazione degli esuli nella realtà italiana: un'integrazione molto buona sotto il profilo socio-economico, ma a prezzo della ferita della memoria. Nessuno, o pochi appena, conoscevano infatti quali storie di dolore stessero dietro la vita dei profughi ed essi stessi a lungo preferirono non parlarne, perché la loro tragedia era fonte di fastidio per gli italiani che desideravano gettarsi alle spalle i ricordi bui della guerra, della sconfitta e del dopoguerra.

L'atto riparatore finale da parte delle istituzioni è arrivato appena nel 2004 con l'istituzione del Giorno del Ricordo. Certamente, nulla può sanare del tutto quella ferita della memoria, così come niente può ripagare della terra perduta; ma almeno celebrazioni come quella odierna possono esprimere il riconoscimento pubblico della sofferenza subita da chi troppo ha pagato per voler rimanere italiano. Al tempo stesso, la grande mobilitazione di iniziative che si è realizzata sul territorio della Penisola testimonia l'impegno a reincorporare nella memoria collettiva il dramma dell'italianità adriatica.

Per concludere, nelle giornate memoriali, a lungo andare è sempre implicito il rischio della ritualità, che genera assuefazione e disinteresse. Nel nostro caso, questo è superabile attraverso due vie. La prima, è quella di utilizzare una storia localizzata, com'è quella della frontiera adriatica, quale chiave di accesso per intendere la grande storia del '900: la crisi degli imperi multinazionali, i limiti degli stati

per la nazione, le politiche di semplificazione nazionale, gli urbicidi (perché la sorte di Zara, Fiume, Pola è simile a quella di Königsberg, Danzica, Leopoli, Smirne). La seconda via è quella di accogliere le lezioni che vengono da questa storia dolente: prima fra tutte, la forza devastante dell'intolleranza, che parte dalle parole ed arriva ad atti estremi, e le conseguenze oscure della volontà di omologazione ad ogni costo, che ha distrutto quel patrimonio immenso di civiltà che in tutta l'Europa orientale era costituito dalle sue diversità e lungo l'Adriatico orientale era rappresentato dall'italianità. Una lezione tanto più importante per noi, dal momento che quei fantasmi stanno ricominciando ad agitarsi nella nostra società contemporanea.

FRANCESCA CAVAROCCHI*

GLI SPOSTAMENTI FORZATI DI POPOLAZIONE
NEL CONTESTO EUROPEO DEL SECONDO DOPOGUERRA

A partire dagli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale ebbero inizio fughe ed espulsioni di milioni di tedeschi, che dai paesi dell'Est Europa si riversarono nella madrepatria. Se per la grande maggioranza si trattava di popolazioni di antico insediamento (i cosiddetti *Volksdeutsche*, tedeschi "etnici"), erano presenti anche contingenti di recente emigrazione, giunti a seguito dell'occupazione nazista (cfr. carta 2, con l'avvertenza che le carte "etniche", basate in genere su un criterio linguistico, restituiscono una fotografia approssimativa e spesso ideologicamente connotata della questione). Questo enorme processo ebbe come premessa le politiche di dominio, trasferimento forzato e sterminio messe in atto dal *Reich* (cfr. carta 7), che produssero in larghi strati delle popolazioni sottoposte una volontà di vendetta indiscriminata e l'attribuzione alla componente tedesca di una colpa collettiva. Ebbero tuttavia un ruolo anche altri fattori, legati alla prefigurazione dei futuri assetti politici e sociali: la volontà dei nuovi gruppi dirigenti di costruire degli Stati omogenei dal punto di vista nazionale e di utilizzare le strategie di "degermanizzazione" (e le conseguenti pratiche di confisca) come necessario tassello di un

* Attualmente Francesca Cavarocchi è docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze; ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia d'Europa all'Università di Bologna ed è stata borsista/assegnista di ricerca presso le Università di Bologna, Teramo e Udine. Fra i suoi interessi spiccano l'antisemitismo in Italia da un punto di vista storico e sociologico, la politica estera fascista, la memoria dei fascismi in Europa, la tutela del patrimonio culturale nell'Italia del '900. Fra le sue pubblicazioni: *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010 e, con Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Roma, Viella, 2018.

Questo contributo è stato presentato lunedì 25 febbraio 2019 nell'ambito del corso di formazione per docenti "Profughi dal Confine orientale", tenuto presso la Casa del Mantegna di Mantova.

più ampio processo di socializzazione dell'economia.

I trasferimenti forzati di popolazione trovarono una legittimazione da parte delle tre principali potenze, che già fra 1942 e 1943 avevano dato un assenso di massima a tali misure, ritenute inevitabili sia quale compensazione per i paesi invasi, sia nell'ottica di una semplificazione degli intrecci nazionali che avevano contrassegnato quei territori. A queste motivazioni si aggiungeva da parte di Stalin anche l'obiettivo di facilitare la costruzione dell'egemonia sovietica sull'Europa dell'Est, gratificando le rivendicazioni nazionaliste delle varie componenti maggioritarie. Un passaggio centrale fu costituito dalla conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945), nella quale USA, Gran Bretagna e Unione sovietica, "avendo considerato la questione in tutti i suoi aspetti", convennero che dovesse essere intrapreso il "trasferimento in Germania delle popolazioni tedesche", o di elementi di esse "attualmente presenti in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria"; concordarono inoltre che i trasferimenti dovessero essere realizzati "in maniera umana e ordinata"¹.

In questo contributo si tenterà da una parte di fornire una sintesi della questione che tenga conto del più recente dibattito storiografico, dall'altra di proporre alcune considerazioni utili all'inquadramento del caso italiano nel contesto internazionale.

1. Il caso polacco

Premessa per l'espulsione dei tedeschi dalla Polonia fu la sostanziale riconferma negli accordi interalleati del confine orientale sancito dal patto Molotov-Ribbentrop nel 1939. In compensazione il nuovo Stato ottenne a Ovest una fascia di territorio storicamente caratterizzata dalla prevalenza della popolazione di lingua tedesca (cfr. carta 10). Fu soprattutto Stalin a ritenere irrinunciabile la fissazione del confine sulla linea Curzon², ottenendo l'assenso degli

¹ N.M. NAIMARK, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp.131-32.

² Tale linea di confine fu proposta nel 1919 dal ministro degli Esteri britannico Curzon come possibile compromesso durante la guerra polacco-sovietica del 1919-1920. Il piano non fu accettato dai contendenti, ma la linea Curzon trovò attuazione con alcune modifiche in seguito agli accordi tedesco-sovietici del 1939.

alleati; fu dunque previsto il rimpatrio coatto della popolazione polacca residente a Est della linea (in particolare in Lituania, Bielorussia, Ucraina), mentre la questione della minoranza tedesca fu risolta prevedendo uno speculare processo di migrazione forzata³.

Dalla fine del 1944 iniziarono fughe ed evacuazioni dalle regioni baltiche e polacche (Prussia Orientale, Pomerania, Brandeburgo Orientale, Polonia centrale, Bassa Slesia), in seguito all'avanzata dell'esercito sovietico ed al conseguente avvio di pratiche violente nei confronti della popolazione tedesca (numerossime furono ad esempio le violenze contro le donne). Probabilmente dai 5 ai 6 milioni di persone fuggirono verso Ovest, anche se con la fine della guerra si assistette ad un parziale fenomeno di controesodo. Le diffuse ritorsioni messe in atto dai militari sovietici non risposero ad un disegno coordinato dall'alto, ma furono alimentate in ogni caso dalla capillare propaganda circolante fra le truppe⁴.

Dall'altra parte non si assistette alla predisposizione di un piano di evacuazione, poiché nell'ottica della guerra ad oltranza i vertici politici e militari tedeschi avevano vietato fino all'ultimo l'abbandono dei territori da parte dei civili; la fuga di massa avvenne dunque in modo caotico e improvvisato, con notevoli conseguenze in termini di vite umane. Gli spostamenti via terra e via mare, attraverso il Baltico, proseguirono durante l'inverno e nella primavera del 1945; in questa fase avvenne ad esempio l'affondamento delle navi «Goya» e «Wilhelm Gustloff», quest'ultimo caso ricostruito nel

³ Sul caso polacco cfr. in particolare A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 337-47; D. BRANDES, *Lo sviluppo dei progetti di annessione ed espulsione del Governo in esilio e della Resistenza polacca: 1939-1945*, in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, pp. 125-40; P. AHONEN, G. CORNI, J. KOCHANOWSKI, R. SCHULZE, T. STARK, B. STELZI-MARX, *People on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, Oxford - New York, Berg, 2008, pp. 86-103 e 129-142; R.M. DOUGLAS, *Orderly and Humane. The Expulsion of the Germans After the Second World War*, New Haven, Yale University Press, 2012.

⁴ I primi contingenti evacuati erano stati i *Volksdeutsche* residenti nei territori russi: già fra 1943 e 1944 tale processo riguardò circa 400.000 persone residenti in Bielorussia, Ucraina meridionale, Caucaso settentrionale.

romanzo di Günther Grass *Il passo del gambero*⁵.

Dopo la liberazione iniziò una seconda fase, in cui furono i poteri polacchi in via di ricostruzione a gestire il processo di espulsione. Obiettivo di tali autorità era quello di polonizzare in breve tempo i territori a Ovest, in modo da mettere le controparti internazionali di fronte al fatto compiuto, in previsione di un definitivo assestamento della questione del confine; dall'altra parte su queste aree furono fatti riversare i civili provenienti dalle regioni dell'Est cedute all'Unione Sovietica.

Si assistette all'interazione fra vari livelli, dato che alle indicazioni provenienti dal centro si sommarono le iniziative dei poteri locali nonché la partecipazione di ampi settori della popolazione. Le pratiche violente che segnarono la tarda primavera e l'estate del 1945 si attenuarono dal mese di novembre, quando in seguito alla conferenza di Potsdam giunsero più precise indicazioni ad opera del consiglio di controllo alleato: a partire da questa fase si dette avvio ad un processo maggiormente programmato. Il picco di espulsioni si registrò nel 1946 (con circa 4,2 milioni di profughi da Polonia e Repubblica cecoslovacca⁶), ma il fenomeno coinvolse quote consistenti ancora nel 1947, per poi decrescere rapidamente negli anni successivi.

Parte dei campi di concentramento creati dai tedeschi fu riutilizzata per internare civili destinati al lavoro coatto o in attesa dell'espulsione. Le loro condizioni non erano paragonabili a quelle patite sotto il regime nazista, ma essi furono oggetto di vessazioni e violenze da parte del personale polacco.

Si procedette a rovesciare la *Volksliste*, la "lista etnica" concepita dagli occupanti nazisti: questi, in primo luogo nei territori polacchi ma anche nel Protettorato di Boemia e Moravia, avevano suddiviso la popolazione in categorie gerarchiche, al cui apice erano collocati i gruppi germanofoni, ma avevano previsto anche la germanizzazione più o meno forzata dei settori bilingui o "di confine"; furono dunque discriminati quanti avevano aderito a queste procedure di assimilazione⁷. Parallelamente alle espulsioni vennero attuate sistematiche

espropriazioni e confische, che si combinarono – come accennato – con il processo di nazionalizzazione economica; parte dei beni fu ridistribuita fra le popolazioni polacche provenienti dall'Est e da altre regioni che furono spostate con l'obiettivo di ripopolare le aree abbandonate dai tedeschi.

2. Il caso cecoslovacco

Anche la Repubblica cecoslovacca intraprese una strategia di semplificazione etnica, volta a fondare uno Stato binazionale privo delle minoranze tedesca, ungherese ed ucraina. Se la questione ucraina fu risolta con una cessione territoriale, più difficile fu la gestione della minoranza ungherese, su cui pesava fra l'altro l'accusa di collaborazionismo. Fu concordata l'espulsione della popolazione immigrata dal 1938, anno in cui la Slovacchia era stata posta sotto l'amministrazione ungherese, mentre la porzione più consistente rimase a vivere nel paese⁸.

La popolazione tedesca, in gran parte di antico insediamento, risiedeva soprattutto nella regione dei Sudeti. I *Sudetendeutsche* avevano espresso un ampio consenso verso il progetto di annessione del regime nazista, che se ne era servito per la gestione dei territori annessi. Come nel caso polacco si rileva dunque nel processo di espulsione la compresenza di diverse motivazioni: alla rivalsa antitedesca ed all'epurazione dei collaborazionisti si affiancava il perseguimento di un progetto statale su base nazionalista e socialista, che condannava i tedeschi anche in quanto gruppo economicamente privilegiato.

Il governo provvisorio, insediatosi il 5 aprile 1945, emise fra maggio ed ottobre vari decreti che sancirono la chiusura delle scuole e

⁸ Sul caso cecoslovacco cfr. in particolare FERRARA, PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, cit., pp. 347-54; E. GLASSHEIM, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945*, «Central European History», 4, 2000, pp. 463-86; P. THER, A. SILJAK (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic cleansing in East Central Europe 1944-1948*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2001, pp. 197-261; D. BRANDES, *Der Weg zur Vertreibung 1938-1945. Pläne und Entscheidungen zum «Transfer» der Deutschen aus der Tschechoslowakei und aus Polen*, München, Oldenbourg Verlag, 2005; DOUGLAS, *Orderly and Humane. The Expulsion of the Germans After the Second World War*, cit.

⁵ Torino, Einaudi, 2002.

⁶ AHONEN, CORNI, KOCHANOWSKI, SCHULZE, STARK, STELZL-MARX, *People on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, cit., p. 157.

⁷ FERRARA, PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, cit., pp. 227-234.

dei mezzi di informazione in lingua tedesca, una serie di restrizioni quali il divieto di accedere a trasporti e locali pubblici, nonché l'imposizione come segno di riconoscimento di una fascia al braccio con la sigla N (iniziale di *Nemec*, tedesco).

Il vuoto di potere creatosi con la fine del conflitto fu in parte colmato dalle forze di occupazione, in parte da "comitati nazionali" che si muovevano a livello locale con ampi margini di autonomia. Fu in particolare nell'estate 1945 che si consumarono le cosiddette "espulsioni selvagge", segnate da un alto tasso di violenza ad opera di unità dell'esercito, forze irregolari e settori della popolazione che rispondevano ai "comitati nazionali". Come è stato sottolineato, non è corretto leggere questa fase solo come il risultato di una dinamica spontanea, dato che l'attiva partecipazione di civili venne incoraggiata dal governo provvisorio e che furono all'opera anche forze militari organizzate: fu in questi mesi che si registrò la maggiore intensità di violenze ed uccisioni ai danni della minoranza tedesca. Solo dal settembre 1945, in seguito alle raccomandazioni espresse dalle potenze alleate a Potsdam, il governo provvisorio emanò delle misure volte a regolare il trattamento dei civili tedeschi; dal gennaio 1946 si dette avvio a trasferimenti organizzati.

Anche in Cecoslovacchia vennero utilizzati numerosi campi di internamento (circa 50), nei quali i reclusi furono sottoposti ad un trattamento molto rigido, nonché ad angherie e violenze che videro come principali vittime le donne.

Nel marzo 1946 furono ratificati dal parlamento i cosiddetti "Beneš-Dekrete", emessi dal governo in esilio, che stabilivano la confisca dei beni per i "nemici dello Stato", fra cui dunque tutti i tedeschi che non avessero fatto professione di antifascismo. Nel maggio 1946 fu approvato un provvedimento che dichiarava non perseguibili gli atti compiuti fra l'ottobre 1938 e l'ottobre 1945, il cui scopo fosse stato la lotta per il recupero della libertà o una "giusta punizione" ai danni delle forze di occupazione "o dei loro complici". Tali decreti non sancirono dunque automaticamente l'espulsione, ma ne furono una necessaria premessa e legittimazione. Al termine del processo furono coinvolti nelle migrazioni forzate quasi tre milioni di tedeschi, mentre rimasero nei territori cecoslovacchi circa 220.000 persone, fra coloro che si erano dichiarati antifascisti, membri di famiglie miste o lavoratori impiegati in settori strategici.

Anche in questo caso fu perseguita la rinazionalizzazione delle regioni confinarie, grazie al trasferimento di abitanti dalle altre re-

gioni del paese; la redistribuzione dei beni confiscati fu utilizzata come strumento di costruzione del consenso da parte del Partito comunista. Infine anche in Cecoslovacchia come in Polonia si procedette a rimuovere le tracce della minoranza tedesca nelle istituzioni culturali, nel paesaggio urbano e nella toponomastica.

3. I casi jugoslavo, ungherese e rumeno

In Jugoslavia i tedeschi "etnici" ammontavano prima della guerra a circa 500.000, la maggior parte dei quali fuggì o fu evacuata nella fase finale del conflitto. I nuovi poteri insediatisi con la liberazione procedettero sia all'espulsione delle popolazioni rimaste, sia alla confisca delle loro proprietà, che costituì uno dei tasselli del processo di socializzazione economica portato a termine nella prima fase postbellica. Nel periodo transitorio i *Volksdeutsche* vennero in buona parte internati in campi di lavoro, mentre circa 20.000 uomini abili furono inviati entro l'aprile 1945 al lavoro coatto in Unione Sovietica. Secondo una dinamica simile a quella verificatasi in Polonia e Cecoslovacchia, nel 1948 solo un'esigua minoranza della popolazione di lingua tedesca abitava ancora nella Repubblica balcanica⁹.

Differente fu la vicenda ungherese: gli spostamenti forzati avvennero in modo organizzato a partire dal gennaio 1946 e coinvolsero circa 170.000 dei 500.000 appartenenti alla minoranza tedesca, mentre altri 60.000 furono inviati in Unione Sovietica al lavoro coatto. Circa 65.000 persone abbandonarono la Romania in seguito alla ritirata tedesca, mentre circa 70.000 vennero destinate al lavoro coatto in Urss; non fu tuttavia messo in atto un programma di espulsioni, anche se la minoranza tedesca fu soggetta nel dopoguerra ad una serie di discriminazioni¹⁰.

⁹ A. SUPPAN, *Zwischen Rache, Vergeltung und «ethnischer Säuberung». Flucht, Vertreibung und Zwangsaussiedlung der Deutschen aus der Tschechoslowakei und Jugoslawien 1944-1948*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 51, 1, 2003, pp. 75-84; AHONEN, CORNI, KOCHANOWSKI, SCHULZE, STARK, STELZL-MARX, *Peoples on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, cit., pp. 67-79.

¹⁰ FERRARA, PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, cit., pp. 335-36, 354-56; N. HARSÁNYI, *The Deportation of Ethnic Germans from Romania to the Soviet Union, 1945-1949*, in

Nei casi ungherese e rumeno la minore aggressività nei confronti dei tedeschi dipese anche dallo status di alleati del *Reich* che entrambi i paesi avevano mantenuto fino al crollo negli ultimi mesi di guerra, circostanza che aveva garantito un trattamento radicalmente diverso rispetto a quello riservato ai paesi occupati. Dall'altra parte la stessa Unione Sovietica fu disposta a fare ridotte concessioni agli Stati ex nemici, dunque riservò minore attenzione alla questione dell'omogeneità etnica nei loro territori.

4. Le dimensioni del fenomeno

Stime elaborate a partire dagli anni '50 hanno indicato le persone fuggite o espulse dall'Est fra i 12 e i 14 milioni e i decessi in circa 2 milioni (cfr. carta 9). Mentre la valutazione delle dimensioni totali del fenomeno migratorio si è appoggiata sui censimenti postbellici, è molto più difficile quantificare il numero delle vittime, dato che una parte consistente di esse morì per cause "indirette", quali fame, freddo, malattie e deperimento fisico. La stima di 2 milioni di morti è stata compiuta su dati demografici relativi all'appartenenza etnica elaborati prima del 1945 e si basa dunque su una valutazione della popolazione dispersa e non arrivata in Germania. Essa è stata ritenuta dunque poco affidabile da recenti contributi: la cifra dei decessi direttamente causati dalle espulsioni è stata indicata in circa 473.000, di cui circa 380.000 in Polonia; per il caso cecoslovacco è stata avanzata una stima di circa 22.000 vittime, di cui 5-6.000 di esecuzioni e violenze, 10.000 nei campi di lavoro e circa 6.000 suicidi; per quanto riguarda il totale delle vittime per cause "dirette" e "indirette" è stata avanzata recentemente la stima di circa 600.000 persone¹¹.

Circa 380.000 *Volksdeutsche* furono, come si è detto, inviati al

S.B. VÁRDY, T.H. TOOLEY, A. HUSZÁR VÁRDY (eds.), *Ethnic Cleansing in 20th Century Europe*, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 238-42; J.-L. MULLER, *L'expulsion des Allemands de Hongrie, 1944-1948. Politique internationale et destin méconnu d'une minorité*, Paris, L'Harmattan, 2003.

¹¹ Cfr. sulla questione AHONEN, CORNI, KOCHANOWSKI, SCHULZE, STARK, STELZL-MARX, *Peoples on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, cit., p. 157; H.H. HAHN, E. HAHN, *Die Vertreibung im deutschen Erinnern. Legenden, Mythos, Geschichte*, Paderborn, Schöningh, 2010.

lavoro coatto in Unione Sovietica; tali misure rientravano nel piano di sfruttamento intensivo delle risorse dei territori occupati dall'Urss, anche se buona parte di questi deportati fu rilasciata nei mesi successivi alla fine del conflitto e trovò rifugio nella Germania Ovest¹².

5. Il processo di integrazione e la questione delle espulsioni nel dibattito pubblico tedesco

La storiografia si è da tempo soffermata sulle questioni legate all'assistenza e alla progressiva integrazione dei *Vertriebene* ("espulsi") nel tessuto economico, sociale e politico tedesco. Anche in relazione a questo imponente fenomeno si assistette ad una prevedibile divaricazione nelle politiche di accoglienza fra Repubblica federale e Repubblica democratica tedesca¹³.

Anche nella zona d'occupazione sovietica e poi nella Rdt furono attuate politiche assistenziali nei confronti dei nuovi arrivati; tuttavia, come hanno sottolineato vari autori, nella Germania Est fu perseguita una politica di assimilazione che non lasciava spazio alle esperienze, identità e rivendicazioni dei profughi dall'Est. Essi furono dapprima definiti *Umsiedler* ("persone trasferite") e poi *Neubürger* ("nuovi cittadini"); a partire dal 1950 la categoria sparì dalle statistiche ufficiali, né fu permesso di costruire propri organismi associativi. D'altra parte la Rdt riconobbe ufficialmente nel 1950 il nuovo confine con la Polonia, il che metteva fine ad ogni residua prospettiva di ritorno nei territori dell'Est o di recupero dei beni confiscati.

¹² AHONEN, CORNI, KOCHANOWSKI, SCHULZE, STARK, STELZL-MARX, *Peoples on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, cit., pp. 122-23; FERRARA, PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, cit., pp. 317-19.

¹³ Cfr. sulla questione: R. SCHULZE, *Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi*, «Contemporanea», VI, 4, 2003, pp. 647-72; M. SCHWARTZ, *Vertriebene und Umsiedlerpolitik. Integrationskonflikte in den deutschen Nachkriegs-Gesellschaften und die Assimilationsstrategien in der SBZ/DDR, 1945-1961*, München, Oldenbourg Verlag, 2004; AHONEN, CORNI, KOCHANOWSKI, SCHULZE, STARK, STELZL-MARX, *Peoples on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, cit., pp. 145-55; HAHN, HAHN, *Die Vertreibung im deutschen Erinnern. Legenden, Mythos, Geschichte*, cit.

Nella Germania Ovest le politiche di integrazione furono appoggiate dall'amministrazione alleata, che temeva che i nuovi arrivati potessero alimentare fenomeni di instabilità politica; il processo vide come passaggio chiave la legge sulle compensazioni (*Lastenausgleichsgesetz*) varata nel 1952, che garantì massicci indennizzi ai settori della popolazione che avevano perso i loro beni a causa della guerra; le strategie di integrazione furono favorite nel medio periodo dalla sostenuta crescita economica negli anni del *boom*.

Contributi recenti hanno messo in discussione l'immagine che ha insistito unilateralmente sul "successo" del processo di integrazione nella Repubblica federale; ne sono state dunque evidenziate le zone d'ombra e gli aspetti problematici. Specie in una prima fase, quando più urgenti e diffusi erano i problemi legati all'approvvigionamento ed alla penuria di abitazioni, si verificarono diffuse tensioni con la popolazione residente e sfollata; l'interazione fra diversi gruppi fu dunque caratterizzata anche da conflitti e diffidenze verso i nuovi arrivati, percepiti in parte come diversi e "stranieri", ed il processo di integrazione non fu immediato né lineare, come molti esodanti avevano sperato. Fra anni Cinquanta e anni Sessanta in ogni caso la questione ebbe uno spazio rilevante nel dibattito pubblico e nella cultura popolare; i *Vertriebene* dettero vita ad un ampio tessuto associativo, a cui fece da contrappunto l'interesse delle principali forze politiche ad intercettare questa imponente area di elettori. Dall'altra parte il mancato riconoscimento da parte della Rft della linea Oder-Neiße come confine con la Polonia alimentò residue speranze e rivendicazioni patrimoniali da parte degli espulsi.

Nei decenni successivi il tema delle espulsioni perse rilevanza pubblica; esso ha riacquisito una significativa risonanza dopo il 1989, nel quadro di un più ampio processo di rielaborazione della storia tedesca nel Novecento. La riscoperta del ruolo dei tedeschi come vittime delle espulsioni e dei bombardamenti si è esposta al rischio di decontestualizzazioni e incaute comparazioni con le politiche genocidarie perseguite dal regime nazista; la riapertura del dibattito pubblico sulle *Vertreibungen* ("espulsioni") ha in ogni caso lasciato spazio anche a una complessa rivisitazione di questa vicenda collettiva ed ha stimolato nuove e approfondite ricostruzioni storio-grafiche.

6. Il caso italiano nella dimensione internazionale

È possibile analizzare le dinamiche dell'esodo istriano-dalmata come un caso specifico all'interno del più ampio fenomeno di migrazioni forzate che caratterizzò nel dopoguerra l'intera "Europa di mezzo": nel caso tedesco e italiano il processo di "unmixing of people" fu alimentato dall'obiettivo di rivalersi su minoranze nazionali assimilate in blocco alle potenze occupanti¹⁴.

Anche in relazione alle strategie messe in atto dalle forze jugoslave verso la componente italiana si osserva la compresenza di fattori nazionali, ideologici e sociali, nonché una complessa dinamica basso/alto che coinvolse governo centrale, organismi periferici e popolazioni locali.

È noto il ruolo svolto nella vicenda dell'esodo dalle violenze che colpirono non solo ex fascisti, ma anche esponenti dell'autonomismo e cittadini comuni. Sia la prima ondata, che si collocò all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia soprattutto le più organizzate repressioni postbelliche, che provocarono circa 5.000 vittime, vanno inquadrare in una cornice più ampia, in cui le forze comuniste colpirono con particolare durezza i *Volksdeutsche*, ma anche la minoranza ungherese e varie categorie di oppositori (domobranzi sloveni, cetnici serbi, ustascia croati).

A differenza del trattamento riservato ai tedeschi, non vi furono decreti ufficiali che sancirono l'espulsione degli italiani; era prevalso il progetto di integrare almeno quella componente, in primo luogo operaia, disponibile a collaborare alla costruzione del nuovo Stato socialista. In ogni caso il processo innescato si risolse nel trasferimento della grande maggioranza della popolazione interessata (circa 270.000 persone secondo i dati ufficiali italiani), mentre circa 25.000 persone rimasero nel paese. Se le violenze esercitate contro gli italiani si risolsero indubbiamente in uno strumento di intimidazione, l'esodo forzato fu legato soprattutto al consolidamento di un regime monopartitico che escludeva o discriminava minoranze non incluse

¹⁴ Per un inquadramento del caso italiano nel contesto internazionale cfr. *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, cit.; *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, a cura di E. MILETTO, Torino, Seb 27, 2012; per una ricostruzione si rimanda a R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

nel patto costitutivo della federazione jugoslava, limitandone fortemente gli spazi di espressione linguistica e culturale; il progetto di statalizzazione economica perseguito dal governo titino modificava inoltre in modo repentino e traumatico i tradizionali assetti sociali.

Il processo fu più lento rispetto all'espulsione dei tedeschi dal territorio jugoslavo: iniziato già nel 1944 con l'evacuazione di Zara, l'esodo visse due fasi cruciali all'indomani del Trattato di pace del 1947, quando le popolazioni istriane ebbero la facoltà di optare per la cittadinanza italiana, e fra 1953 e 1956, con la stabilizzazione del confine italo-jugoslavo e l'assegnazione della Zona B alla federazione italiana.

Pur se su una scala minore, anche le questioni relative all'assistenza e all'integrazione presentano analogie e differenze rispetto al caso tedesco. I profughi appartenenti alla prima ondata furono infatti accolti in varie località nella penisola; qui essi sperimentarono non poche avversità, legate sia alle diffidenze delle popolazioni locali (a cui si aggiungeva non di rado l'ostilità di militanti comunisti), sia al faticoso processo di inserimento nel tessuto economico e sociale che seguì i destini della ricostruzione. I profughi provenienti dalla Zona B furono destinati invece a rimanere tendenzialmente nell'area di confine: particolarmente rilevante fu il loro insediamento a Trieste, che rispondeva fra l'altro all'obiettivo di favorire l'italianizzazione della città.

Anche le dinamiche memoriali presentano analogie col caso tedesco: alla forte rilevanza del tema fino agli anni '50 seguì una lunga fase di rimozione delle vicende che avevano attraversato il confine orientale. La questione è ritornata al centro del dibattito pubblico dagli anni '90, ma – rispetto alla discussione sviluppatasi in Germania – essa è stata connotata da una maggiore asprezza politico-ideologica e da un approccio fortemente "italocentrico" che ha finito per isolare il fenomeno dell'esodo istriano-dalmata dalla dimensione europea e per impoverirne la densità interpretativa. Nonostante ancora poco praticata, sia in sede storiografica, sia soprattutto nella dimensione pubblica, la collocazione del caso italiano nel più ampio contesto internazionale permette invece di evidenziare affinità e specificità rispetto alla complessa dinamica delle migrazioni forzate, che contribuirono a riscrivere la geografia dell'Europa postbellica nel segno di una traumatica discontinuità rispetto al passato.

Bibliografia

Testi generali

P. AHONEN, G. CORNI, J. KOCHANOWSKI, R. SCHULZE, T. STARK, B. STELZL-MARX, *People on the Move. Forced Population Movements in the Second World War and Its Aftermath*, Oxford - New York, Berg, 2008

M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000

G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008

A. FERRARA, *Esodi, deportazioni e stermini. La «guerra-rivoluzione europea» (1939-1953)*, «Contemporanea», IX, 4, 2006, pp. 653-79

A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012

N.M. NAIMARK, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002

J. REINISCH, E. WHITE (eds.), *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe, 1944-49*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011

P. THER, A. SILJAK (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East Central Europe 1944-1948*, Lanham, Rowman and Littlefield, 2001

S.B. VÁRDY, T.H. TOOLEY, A. HUSZÁR VÁRDY (eds.), *Ethnic Cleansing in 20th Century Europe*, New York, Columbia University Press, 2003

Testi sulle espulsioni delle popolazioni tedesche

W. BENZ (hg.), *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten. Ursachen, Ereignisse, Folgen*, Frankfurt, Fischer, 1985

D. BRANDES, *Lo sviluppo dei progetti di annessione ed espulsione del Governo in esilio e della Resistenza polacca: 1939-1945*, in CATTARUZZA, DOGO, PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, cit., pp. 125-40

D. BRANDES, *Der Weg zur Vertreibung 1938-1945. Pläne und Entscheidungen zum «Transfer» der Deutschen aus der Tschechoslowakei und aus Polen*, München, Oldenbourg Verlag, 2005

R.M. DOUGLAS, *Orderly and Humane. The Expulsion of the Germans After the Second World War*, New Haven, Yale University Press, 2012

E. GLASSHEIM, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945*, «Central European History», 4, 2000, pp. 463-86

H.H. HAHN, E. HAHN, *Die Vertreibung im deutschen Erinnern. Legenden, Mythos, Geschichte*, Paderborn, Schöningh, 2010

I. HAAR, *Die deutschen «Vertreibungsverluste» - Forschungsstand, Kontexte*

und Probleme, in R. MACKENSEN, J. REULECKE, J. EHMER (hg.), *Ursprünge, Arten und Folgen des Konstrukts «Bevölkerung» vor, im und nach dem «Dritten Reich». Zur Geschichte der deutschen Bevölkerungswissenschaft*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2009, pp. 363-81

N. HARSÁNYI, *The Deportation of Ethnic Germans from Romania to the Soviet Union, 1945-1949*, in VÁRDY, TOOLEY, HUSZÁR VÁRDY (eds.), *Ethnic Cleansing in 20th Century Europe*, cit., pp. 238-42

J.-L. MULLER, *L'expulsion des Allemands de Hongrie, 1944-1948. Politique internationale et destin méconnu d'une minorité*, Paris, L'Harmattan, 2003

M. SCHWARTZ, *Vertriebene und Umsiedlerpolitik. Integrationskonflikte in den deutschen Nachkriegs-Gesellschaften und die Assimilationsstrategien in der SBZ/DDR, 1945-1961*, München, Oldenbourg Verlag, 2004

R. SCHULZE, *Tra Heimat e Zuhause: la memoria dei profughi tedeschi*, «Contemporanea», VI, 4, 2003, pp. 647-72

A. SUPPAN, *Zwischen Rache, Vergeltung und «ethnischer Säuberung». Flucht, Vertreibung und Zwangsausiedlung der Deutschen aus der Tschechoslowakei und Jugoslawien 1944-1948*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 51, 1, 2003, pp. 75-84

Testi sull'esodo istriano-dalmata

M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2008

E. MILETTO, *Istria allo specchio, Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007

E. MILETTO (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Seb 27, 2012

R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005

COSTANTINO DI SANTE*

IL CONFINE ORIENTALE

E IL LUNGO ESODO ISTRIANO-DALMATA

La nostra lezione riguarderà in particolare l'esodo, naturalmente terremo conto di quel che accade nelle due ondate delle cosiddette foibe istriane e foibe giuliane, però il nostro centro sarà sicuramente quello dell'esodo delle popolazioni, in particolare durante e dopo la seconda guerra mondiale. Questo lungo spostamento coinvolge le popolazioni di cultura e lingua italiane e non solo che insistono sull'area dell'Alto Adriatico.

Cercherò di indicare alcuni spunti metodologici e di come utilizzare dal punto di vista didattico alcune carte che proporrò in questo percorso. Innanzitutto ritengo sia importante far vedere una cartina della penisola istriana con anche alcuni dati, in particolare della zona dove insistono di più le popolazioni di lingua italiana (cfr. carta 1).

Alcune cose che dirò, in parte, ripercorrono gli studi e i materiali didattici realizzati dal professor Franco Cecotti e presenti nel *Vademecum per il giorno del ricordo* dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.

Il "confine mobile", come lo ha definito Cecotti nelle sue pubblicazioni, pone una serie di questioni molto complesse che devono essere ben contestualizzate per non incorrere in banalizzazioni e vulgate figlie del dibattito politico contingente.

* Costantino Di Sante è direttore dell'Istituto Provinciale per la storia del Movimento di Liberazione di Ascoli Piceno e fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri. Nelle sue ricerche si è occupato di storia della Resistenza, dell'internamento e della deportazione dall'Italia, dell'occupazione della Jugoslavia e del colonialismo italiano in Libia. Esperto di fonti foto-documentarie, ha realizzato numerose mostre e ha tenuto corsi di formazione sulla didattica della storia contemporanea.

Questo contributo è stato presentato mercoledì 6 marzo 2019 nell'ambito del corso di formazione per docenti "Profughi dal Confine orientale", tenuto presso la Casa del Mantegna di Mantova.

Una prima raccomandazione è quella di pensare ad un percorso geostorico che parta dal luogo e dalla sua definizione. Non è banale far riflettere su come, in una nostra visione italo-centrica, per indicare l'Alto Adriatico abbiamo imposto il termine "confine orientale". Esso è il frutto dell'affermarsi del nazionalismo di fine Ottocento e del principio di autodeterminazione dei popoli. Nonostante fosse difficile, in una regione così cosmopolita e caratterizzata dal mistilinguismo, affermare una precisa rivendicazione di dove dovesse spingersi la sovranità territoriale, la linea di demarcazione del "confine" è stata spesso abbinata ad una "comunità nazionale immaginata". Anche in questo caso è bene ricordare le memorie degli "altri", in particolare degli sloveni che chiamano la regione Primorska (Litorale) l'area che dopo la Prima guerra mondiale fino alla Seconda guerra mondiale entra a far parte della Venezia Giulia italiana. Mentre, sotto l'Impero austro-ungarico, la penisola istriana era divisa in Contea Principesca di Gorizia e Gradisca e Margraviato.

Già da queste prime riflessioni si capisce come durante il Novecento i "nazionalismi esasperati" che si sono contesi una regione di frontiera come quella adriatica nord-orientale non poteva non portare a scontri, lacerazioni, lutti e tragedie.

Come ci ricorda lo storico Rolf Wörsdörfer, in quest'area si sono fronteggiati: la monarchia asburgica, l'Italia liberal-monarchica, monarchico fascista, repubblicano-fascista e democratico-repubblicana, il regime di occupazione tedesco, lo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi, il Regno dei serbi, croati e sloveni, (ribattezzato nel 1929 Regno di Jugoslavia), la Repubblica federativa popolare di Jugoslavia (facente parte fino al 1948 del blocco sovietico), e infine la Jugoslavia non allineata di Tito.

Partendo dalle mappe che ci fanno capire come questo "confine" si sposti dal 1866 al 1918 (cfr. carta 3), possiamo approfondire alcuni temi che lo hanno caratterizzato quando era sotto l'impero austroungarico. Il Litorale è una delle province strategiche per i commerci con la città di Trieste che è il porto di un vasto impero. Uno specifico approfondimento si può dedicare alla conformazione etnica di questi luoghi. Nella cartina etnica del 1855 (cfr. carta 1), abbiamo la conferma che la popolazione italiana, istro-veneta in particolare, è presente maggiormente lungo la costa. Mentre le zone più interne sono caratterizzate dalla presenza di popolazioni di lingua croata, slovena e anche istro-romena e con delle enclave di lingua tedesca. Questo per dire come questo luogo non fosse etnicamente così omo-

geneo, ma anche che significative minoranze erano presenti e convivevano su tutto il territorio che stiamo prendendo in esame. Esso è il frutto della contaminazione che nel lungo periodo si è venuta a creare anche grazie ai numerosi matrimoni misti e alle opportunità di lavoro. Non meno importanti sono gli spostamenti di popolazioni favorite dal governo austriaco. La strategia di bilanciare la presenza etnica di una componente linguistica ha garantito all'impero austro-ungarico un maggior controllo politico della regione.

Il nostro confine mobile cambia nuovamente durante il periodo della grande guerra. Trieste è una delle città da "redimere" insieme a Trento. Anche per questo ci troviamo di fronte ad uno dei fronti caldi della Grande guerra degli italiani. Nel ricostruire come avvenne l'avanzata del nostro esercito, oltre Udine e Cividale fino a Caporetto, con le cosiddette "spallate di Cadorna", bisogna ricordare come si ebbero le prime evacuazioni forzate di popolazione su questi territori. Da una parte all'altra del fiume Isonzo si assiste allo spostamento di profughi sia di lingua italiana che tedesca, perché irredentisti o perché filo austriaci. Migliaia di persone sono spostate dalle aree interessate dal conflitto.

Un'immagine, che riporta dei profughi italiani, dopo la sconfitta di Caporetto, che fuggono con le masserizie prima dell'arrivo delle truppe nemiche, ci offre l'occasione di poter parlare anche di chi oggi scappa dagli attuali conflitti. Le fotografie, che ci fanno vedere chi nel 1917 fuggiva dalla guerra o da un imminente conflitto, sono simili a quelle di chi oggi, seppure in un contesto diverso, porta via con sé quello che può prima di abbandonare la propria casa. Altro tema su cui si può lavorare è quello dell'accoglienza. All'epoca molti profughi di guerra delle zone del confine furono accolti nei paesi dell'Italia centro-meridionale. Simbolo di quella ospitalità diffusa sono i numerosi gemellaggi, in particolare con le città venete. La stessa riflessione la possiamo fare per le memorie degli altri. Anche le popolazioni di lingua tedesca durante le nostre avanzate vengono spostate all'interno dell'impero austroungarico, in particolare in Austria. Una prima differenza che si può notare è che gli austriaci riescono a trasferire quasi interi villaggi, mantenere una coesione sociale e culturale costruendo campi profughi dove poterli ospitare. Questo non accadrà in Italia. Durante la Grande guerra l'ospitalità fu garantita in modo diffuso distribuendo i profughi nei comuni di tutta la Penisola. Un modello che sarà utilizzato anche durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

Dopo i trattati di pace della Prima guerra mondiale il confine si sposta nuovamente e arriva fino a quello che sarà poi il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni. All'interno dei nuovi territori che sono assegnati all'Italia, la presenza di popolazione di lingua italiana è quasi inesistente. Tralascio tutte le questioni legate alla "vittoria mutilata", a D'Annunzio e all'impresa fiumana. Anche se ciò che accade in queste zone nel 1919-20 non è indifferente alla nascita del fascismo di frontiera.

Il nuovo assetto amministrativo della regione viene organizzato con la creazione della provincia di Trieste e della provincia dell'Istria, con lo stato libero di Fiume che rimarrà tale dal 1920 al 1924 (cfr. carta 5). Siamo ancora in un contesto in cui i confini politici devono essere omogenei coi confini etnici. Le minoranze non sono tutelate. A Trieste, la città italiana più cosmopolita e mitteleuropea, si fanno le prove generali della violenza squadrista dei fasci di combattimento. Nella città nasce uno dei "fasci" più violenti che si contraddistinguono per il suo razzismo antisloveno. Le prime squadre fasciste cominciano a picchiare duro già dal 1919. Il 13 luglio 1920 con l'incendio del Narodni Dom, il centro della cultura slovena a Trieste, inizia l'italianizzazione forzata della minoranza slovena. Uno dei segni premonitori di ciò che accadrà dopo la presa del potere da parte del fascismo è la folla che guarda e applaude. Primo segnale di quella zona grigia che si adegua a ciò che accade.

Una volta al potere il fascismo avvia la nazionalizzazione spinta delle minoranze slovene e croate. I nomi sono italianizzati, la lingua proibita nelle scuole, nelle chiese, la toponomastica slava viene cancellata. Qui invito gli insegnanti a tener conto anche della popolazione di lingua tedesca del nostro confine settentrionale (Sudtirolo-Alto Adige). L'italianizzazione forzata di questa regione viene poco ricordata: anche se con caratteristiche sicuramente diverse, un'analisi comparata ci offre la possibilità di poter cogliere parallelismi e differenze. Quell'area, in particolare la città di Bolzano, è ricca di segni di memoria lasciati dalle vicende storiche che hanno attraversato il Novecento. Basta visitare l'arco della Vittoria che fu fatto costruire per celebrare la Grande guerra. Per diversi anni si è discusso se abatterlo o tenerlo ancora in piedi. Alla fine è stata fatta un'operazione di memoria molto interessante. È ancora lì come opera architettonica e segno di memoria della città, ma al suo interno è stato creato un museo della storia del Sudtirolo nel '900. Penso che sia un buon esempio di come storicizzare un monumento offrendo la possibilità

di conoscere e accettare gli avvenimenti storici.

Tornando al nostro confine, conseguenze ancora più drammatiche vi accadono dopo il 6 aprile del 1941 quando le nostre truppe, senza dichiarazione di guerra, insieme a quelle naziste e ungheresi invadono la Jugoslavia. Dallo smembramento del suo territorio l'Italia fascista raggiunge l'obiettivo di creare un "nuovo ordine Mediterraneo" (termine poi utilizzato nel suo importante libro dallo studioso Davide Rodogno). Il disegno geopolitico di far rientrare gran parte dell'area balcanica all'interno dello "spazio vitale italiano", era stato perseguito dal regime fascista già alla fine degli anni Trenta con diversi tentativi volti a sostenere i movimenti irredentisti per destabilizzare e disgregare il regno jugoslavo. Questo progetto si concretizza con l'invasione militare del 1941. L'esercito jugoslavo viene sconfitto in pochi giorni e il 17 aprile le truppe italiane arrivano fino a Mostar quando però ormai già, di fatto, era stata firmata la resa.

Innanzitutto il regime fascista procede all'annessione della provincia di Lubiana, che viene affidata all'Alto commissario civile Emilio Grazioli, una realtà dove non c'è una presenza italiana né storica né numerica (appena 458 italiani); sulla costa dalmata, esclusa Dubrovnik e alcune isole, viene costituito il Governatorato di Dalmazia guidato da Giuseppe Bastianini; il Montenegro viene posto sotto la giurisdizione dell'Alto commissario Serafino Mazzolini e infine la maggior parte del Kosovo è annesso alla "grande Albania" inglobata fin dal 1939 nel sistema imperiale italiano. Nel frattempo viene istituito lo Stato Indipendente di Croazia (in croato *Nezavisna Država Hrvatska*, abbreviato in NDH), sotto l'influenza italo-tedesca e governato dal movimento di estrema destra degli ustaša di Ante Pavelić (*Poglavnik* è il termine usato dagli ustaša per indicare il leader del movimento).

Nei territori sotto la giurisdizione italiana, sono creati sistemi di gestione politica diversi che comportano, per la loro amministrazione, anche decisioni politiche diverse. Il governo italiano per la provincia di Lubiana, annessa per decreto il 3 maggio 1941 (cfr. carta 6), decide inizialmente di attuare una logica di assimilazione coinvolgendo le élites locali alle quali viene lasciata una certa autonomia politica nella gestione del territorio. Questo sistema si rivelerà inefficace e inefficiente. Non è un caso che già nell'estate del 1941, cosa del tutto imprevedibile, nasce un forte movimento resistenziale. Per reprimerlo, come vedremo, le autorità italiane ricorreranno a misure draconiane.

Questa sottovalutazione – che nei territori balcanici potesse scoppiare la “ribellione” – probabilmente è dovuta anche al fatto che l’occupazione militare era stata quasi indolore e in poco tempo si erano istituite le nuove strutture amministrative. Lo stesso smembramento della Jugoslavia avviene senza tenere conto di quali fossero le aspirazioni delle popolazioni locali. L’occupazione nazifascista di quei territori provoca una guerra fratricida tra collaborazionisti ustaša croati, cetnici serbi, domobranci sloveni e il movimento resistenziale comunista. Questa è la situazione che si viene a creare dopo la fine del ’41: non solo la ribellione contro l’occupante ma anche l’esplosione di una guerra civile.

Tenere sotto controllo un territorio e nazionalizzarlo, in particolare con un conflitto mondiale in corso, non è così semplice. L’utilizzo della violenza porta il nostro regio esercito a commettere diversi crimini di guerra. Il 9 maggio del ’42 viene creata la “Supersloda” (Comando superiore Slovenia e Dalmazia), sotto la guida del generale Mario Roatta. Il generale, alcune settimane prima (il 1° marzo), aveva emanato la famosa “Circolare 3C”. Mandata ai vari comandi, con il motto “Testa per dente”, vengono organizzati tribunali speciali, deportazioni e viene fatta terra bruciata intorno ai resistenti attraverso fucilazioni e incendi di villaggi. La violenza della repressione anti-partigiana coinvolge sempre la popolazione civile già provata dalla guerra fratricida. Una delle stragi più efferate compiute dagli italiani è quella del villaggio croato di Podhum nel comune di Jelenje (oggi Gellegne), distretto di Sussak dove, il 12 luglio del 1942, sono uccisi 108 abitanti; mentre sono migliaia i civili jugoslavi sospetti fiancheggiatori dei partigiani, che vengono deportati nei campi d’internamento costruiti anche nella Penisola. Uno dei simboli di questa dura repressione è rappresentato dal campo d’internamento costruito nell’isola di Rab (Arbe), oggi Croazia, all’epoca provincia di Fiume.

Nel corso della guerra le rappresaglie diventano sempre più dure ed efferate. In Slovenia su 360.000 abitanti sono deportati 67.330 civili, in Montenegro 26.387. La Commissione per i crimini di guerra jugoslava, istituita subito dopo la liberazione, denuncia la deportazione nei campi di concentramento italiani di quasi 120.000 jugoslavi. Le più recenti ricerche danno cifre di poco inferiori: sono stati almeno 100.000 i civili coinvolti nelle varie misure di internamento. Numeri che rimangono pur sempre importanti rispetto agli abitanti che vivono nei territori sotto il controllo italiano. La decisione di chi deve essere internato viene presa sia dalle amministrazioni civili, sot-

to la giurisdizione del Ministero degli Interni, che da quelle militari.

Un altro aspetto particolare che vale la pena approfondire è quello del salvataggio degli ebrei da parte di comandi dell’esercito italiano. Nel corso del 1942 i tedeschi e gli ustaša iniziano a richiedere la consegna degli ebrei che si sono rifugiati nelle zone sotto controllo italiano. Mussolini dopo aver dato il “nulla osta”, visto il rifiuto delle autorità politiche che sovrintendono i territori e i militari italiani di riconsegnarli, ordina che siano “mantenuti tutti in campi di concentramento”. Sul salvataggio degli ebrei alcuni hanno messo in evidenza le “ragioni umanitarie” di tale gesto. Oggi possiamo dire che la motivazione, anche se si verificarono dei gesti di solidarietà, era più legata ad una scelta politica per tutelare il prestigio del nostro esercito. Consegnare gli ebrei può rappresentare un precedente allarmante per i cetnici che combattono a fianco delle forze armate italiane. Essi possono pensare che in un secondo momento tale sorte può capitare anche a loro. Inoltre, per i militari sottomettersi agli ordini dei tedeschi significava perdere la propria autonomia. Un altro motivo, che porta a tutelare gli ebrei che si trovano nelle zone sotto il controllo italiano, è che una volta finita la guerra sarebbero stati utili per un eventuale plebiscito che avrebbe sancito il destino di quelle terre. Proteggerli avrebbe garantito il loro voto a favore dell’annessione all’Italia del territorio occupato. Un’altra motivazione ipotizzata da alcuni storici è che l’intransigenza italiana di non volerli cedere, ribadita anche dopo le insistenti richieste tedesche nel corso del ’43, sia quella di riuscire ad ottenere migliori condizioni in caso di sconfitta. Nonostante i motivi siano ancora non tutti chiari, i 5.000 ebrei salvati in Jugoslavia lo sono stati più per le motivazioni suddette che per ragioni umanitarie o per un preciso progetto di salvataggio.

Torniamo al confine: tutta questa memoria pesa su questi luoghi, pesa soprattutto su quello che accade dopo l’armistizio dell’8 settembre del ’43, dalla metà di settembre ai primi di ottobre, quando si ha la prima ondata di violenze di quelle che vengono chiamate le foibe istriane, perché le uccisioni e le sparizioni avvengono in questa penisola. Quando si parla di foibe tutti sappiamo di cosa si tratta, ma forse per gli studenti può essere utile far vedere come si presentano queste cavità carsiche che possono essere poche decine di metri fino ad arrivare a degli orridi inghiottitoi senza fine. Queste voragini carsiche costellano l’intera zona. Sono anche di difficile individuazione nella boscaglia, come si può far notare da alcune immagini facili da reperire anche su internet.

Anche l'uso del termine è importante. Lo storico Raoul Pupo ammonisce sempre di non utilizzare il termine "infoibare", ma uccisioni, persone scomparse, omicidi ecc.

Su quanti e chi sono le vittime di questa prima ondata di uccisioni, i dati sono abbastanza certi. Già verso la metà di ottobre e poi nei mesi successivi, iniziano le prime ricerche degli scomparsi. Con l'arrivo dell'esercito tedesco che occupa questo territorio ci sarà il tempo di ispezionare gran parte delle cavità carsiche. Seppure con difficoltà enormi, sono 217 i corpi recuperati in 12 foibe. Mentre per gli scomparsi complessivi, persone che sono state rintracciate dopo che i familiari hanno denunciato la loro sparizione, si parla di 5-600 persone grosso modo.

A compiere gli eccidi sono i partigiani del movimento di liberazione croato. In un clima di forte confusione, i partigiani applicano le direttive già usate durante la lotta di liberazione. Questa prevede che nelle zone liberate debbano essere eliminati i "nemici del popolo". In questo contesto, in alcuni casi dopo processi sommari, sono uccisi dirigenti fascisti (gerarchi e squadristi), coloro che hanno avuto un ruolo nelle istituzioni locali (podestà, segretari comunali) e chi aveva occupato un posto di prestigio economico e sociale (commercianti, artigiani e possidenti).

Quali sono le motivazioni di queste violenze? Le spiegazioni più profonde le possiamo ritrovare nell'insurrezione popolare da parte delle popolazioni slovene e croate che avevano subito l'occupazione. Non a caso si incendiano gli archivi dell'anagrafe comunale, che sono serviti alle autorità italiane per rintracciare i famigliari dei partigiani e rappresentano uno dei poteri statuali sul territorio. Si assiste anche a un maggiore inasprimento delle lotte sociali tra la popolazione locale di lingua slava e quella di lingua italiana, accusata di occupare posizioni di maggior prestigio. E in particolare qui c'è un'azione dei minatori contro la dirigenza delle miniere dell'Arsia. Si consumano anche delle vendette personali, in particolare nei confronti di chi occupa delle posizioni a livello istituzionale e burocratico. Non da ultimo c'è anche una motivazione più politica: il progetto da parte del movimento popolare di liberazione jugoslavo di anettere l'Istria alla Croazia. Obiettivo già dichiarato da Tito in precedenza, che reclama l'annessione dei territori fino all'Isonzo in quanto, all'interno di quest'area, vi sono popolazioni di lingua slovena e croata.

Il nostro confine subisce un nuovo spostamento quando, in seguito all'occupazione tedesca, l'intera regione rientra a far parte del

Terzo Reich: la Zona d'operazioni del Litorale adriatico o OZAK (acronimo di *Operationszone Adriatisches Küstenland*) che comprende le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana, direttamente controllata dall'amministrazione tedesca e sottratta al controllo della Rsi. Questa la situazione che permane fino alla primavera del 1945.

Simbolo dell'occupazione nazista è il "campo di detenzione di polizia" della Risiera di San Sabba. Dal *Polizeibafllager* sono transitati almeno 20.000 persone e ben 23 convogli, in cui erano rinchiusi anche deportati ebrei: sono partiti da qui verso gli altri *lager* del Terzo Reich. Non meno di 3.000 persone sono state uccise nelle sue celle e in parte bruciate nell'annesso forno crematorio. Costoro erano soprattutto partigiani e ostaggi croati e sloveni, ma vi trovano la morte anche civili ed ebrei.

Altra fase, che è quella più caotica, ci porta ad analizzare ciò che accade al nostro confine mobile tra la fine di aprile e il primo maggio 1945: la cosiddetta corsa per Trieste. Qui bisogna ricordare che l'accordo siglato tra gli Alleati prevede che chi arriva prima sul territorio ne decida il destino.

La corsa viene vinta dalla Quarta armata jugoslava, che da Postumia si dirige direttamente su Trieste dove entra il 1° maggio, mentre il giorno dopo arrivano le truppe alleate.

Questa città viene occupata o liberata? Se leggiamo le memorie degli sloveni la città è stata liberata dagli occupanti nazifascisti, mentre per gran parte degli italiani è stata occupata dagli jugoslavi.

I partigiani jugoslavi occupano Trieste e Gorizia dal 1° maggio fino al 9 giugno del 1945, data dopo la quale si ritirarono ad est della "linea Morgan". Questa è la linea che, in attesa delle decisioni della conferenza della pace, dividerà la Venezia Giulia in due zone di occupazione: la Zona A, retta da un Governo militare alleato, e la Zona B, sotto l'amministrazione militare jugoslava. La città istriana di Pola viene liberata dagli inglesi e rientra sotto la Zona A, amministrata dagli alleati.

L'obiettivo di Tito da un punto di vista militare e geopolitico è quello di anettere l'Istria e parte anche della zona fino all'Isonzo, all'interno di quella che doveva essere la nuova nazione jugoslava. Per questo, durante i 40 giorni di occupazione, tutti coloro che si oppongono a questo disegno sono arrestati.

A Trieste, oltre a fascisti, funzionari e burocrati che hanno continuato a servire l'occupante nazifascista, sono fatti prigionieri anche i

militari italiani e le forze di polizia che hanno ancora la divisa addosso, ma anche esponenti del locale Comitato di liberazione (Cnl) che si oppongono o non sono favorevoli al disegno di Tito. Quest'ultimi sono stati segnalati dalla polizia politica jugoslava, l'OZNA.

Intere colonne di prigionieri italiani vengono avviate verso i campi di concentramento all'interno della Jugoslavia. Questo è un tema che viene spesso dimenticato per quanto riguarda gli "scomparsi". Se leggete la letteratura e la storiografia più attenta su questi temi, la maggior parte degli "scomparsi" non muore uccisa perché gettata nelle foibe. La maggior parte degli arrestati muore nei campi di concentramento. Questo spesso sfugge e molti di questi militari e civili non sono ricordati. Tanti di essi finiscono nei campi di concentramento e nei battaglioni di lavoro. Subiscono sevizie, torture e sono vittime di esecuzioni sommarie.

È in questo contesto che avviene l'altra ondata di violenze contro la popolazione di lingua italiana, che viene ricordata come il "periodo delle foibe giuliane". Questa è la parte più discussa sia per il numero delle vittime, sia per le modalità di come avvengono le uccisioni. Vista l'impossibilità di riuscire ad avere un numero certo, questo è stato gonfiato da una parte e ridimensionato dall'altra. Grazie al lavoro della commissione mista storico-culturale italo-slovena, i cui lavori si sono conclusi nel 2000, e alla documentazione rinvenuta fino ad oggi dagli storici, si può parlare di circa 4.000 "scomparsi". Meno di un migliaio sono le salme recuperate nelle 48 foibe ispezionate. Malgrado si presuma che in altre cavità carsiche siano stati gettati i cadaveri degli italiani uccisi, il totale degli "scomparsi" non è superiore a questo numero.

Anche il modo con cui sono stati uccisi è bene che sia chiarito. Solo una parte è stata gettata viva nelle foibe. Da lacunose testimonianze di sopravvissuti sappiamo che alcune eliminazioni sono avvenute legando le vittime che poi sono state avvicinate ai crepacci. Il primo della catena viene ucciso e trascina con sé gli altri ancora vivi che moriranno dopo atroci sofferenze. Poi, per sotterrare il tutto, vengono gettate una o più bombe nella cavità. Di solito questa, anche per la sua impressionante crudeltà, è l'idea che molti di noi hanno di come sono avvenute le uccisioni. Anche se ciò non cambia molto riguardo agli assassinii commessi dai partigiani jugoslavi, la maggior parte delle persone eliminate è stata uccisa attraverso fucilazioni e mitragliamenti. Successivamente i loro corpi sono stati gettati nelle foibe. Le cavità carsiche servono per occultare i cadaveri. Il

non dover scavare una fossa agevola il compito dei criminali per far sparire il corpo del reato.

Andiamo ad analizzare perché le motivazioni che portano alle foibe giuliane sono diverse da quelle istriane. Molte delle uccisioni e sparizioni avvenute nel '43 per le foibe istriane possiamo inserirle dentro un quadro di ritorsioni per quello che avevano subito le popolazioni slave durante l'occupazione. Per quelle del '45 prevale il disegno politico. Come abbiamo già detto, tra gli arrestati ci sono militari germanici e italiani che vengono portati poi nei campi di concentramento: soldati in divisa, finanzieri, poliziotti, appartenenti alla guardia civica, ex squadristi e collaboratori dei tedeschi. In una situazione confusa e di resa dei conti del dopoguerra, possiamo dire che ciò accade anche in altri contesti postbellici. Quello che qui è diverso è che si scatena anche una violenza di Stato programmata già dall'autunno del 1944. L'organizzazione di questa violenza è gestita da organi dello stato jugoslavo. Essa ha come finalità l'epurazione di chi è ritenuto ostile o contrario all'annessione del territorio conteso alla Jugoslavia. Per questi motivi sono colpiti anche alcuni membri del CLN, partigiani italiani e autonomisti. Non mancano civili inermi che vengono uccisi per vendette personali o per denunce anonime, come atti di criminalità comune. Con questi atti di violenza si vuole anche intimorire la popolazione locale e piegarla al nuovo ordine che i partigiani di Tito intendono instaurare.

Ricordiamo che le pratiche repressive di violenza politica messe in atto dal fronte di liberazione jugoslavo colpiscono soprattutto gli ex collaborazionisti dei nazifascisti, almeno 9.000 sloveni domobranzi e 60.000 croati ustaša. Durante l'occupazione si verificò l'estensione alla Venezia Giulia delle pratiche repressive tipiche della presa del potere in Jugoslavia da parte del fronte di liberazione a guida comunista.

In questa situazione di forte tensione, il 5 maggio una parte consistente della città di Trieste manifesta contro l'occupazione jugoslava. La polizia di Tito reagisce uccidendo quattro manifestanti e ferendone alcune decine.

Non è facile rispetto agli arrestati distinguere quelli che sono andati a finire nelle foibe da quanti non torneranno più dai campi di concentramento. Nella memorialistica e anche in diversi libri, spesso questa distinzione non viene fatta. Viene detto che tutti sono morti nelle foibe.

Su questo tema ho scritto un libro, *I campi di Tito*, dove ho cercato di mettere in luce quanti sono stati coloro che, anche per diversi

anni (alcuni fino al '54), sono rimasti prigionieri. Oltre alle centinaia di deportati da Trieste e Gorizia, nei campi di concentramento jugoslavi finiscono migliaia di soldati italiani. Non tutti furono collaborazionisti, anzi: tanti hanno combattuto nella Resistenza e altri sono ex prigionieri fermati al confine mentre cercano di ritornare in Italia dopo la liberazione dai *lager* nazisti dell'Europa centro orientale. Anche questi sono vittime del contenzioso sul confine. Sono internati nei campi perché Tito vuole raggiungere il suo obiettivo strategico e può servirsene come merce di scambio; ma anche perché, inquadrati successivamente in battaglioni di lavoratori, sono utili per ricostruire la nazione distrutta. Inoltre li tiene come ostaggi fino a quando l'Italia non si deciderà a consegnare i "presunti" criminali di guerra e i numerosi collaborazionisti etnici e ustaša che si sono rifugiati in Italia. La maggior parte dei soldati, dopo una faticosa trattativa, sono liberati e rientrano in patria tra il 1946 e il 1947; mentre per quanto riguarda gli arrestati nelle province di Trieste e Gorizia sappiamo che furono circa 10.000 e molti di essi tornano dopo pochi mesi passati nei campi di concentramento. Dalla ricerca condotta a fine anni '50 dall'Istituto centrale di statistica, risultano 2.627 (compresa la provincia di Udine) le vittime civili uccise nelle foibe nel 1945. A queste bisogna aggiungere circa 500 vittime della provincia di Fiume e qualche centinaio da quella di Pola. Per questo le stime storicamente più attendibili ci danno una cifra fra le 3.000 e le 4.000 vittime.

Il luogo di memoria che simboleggia ciò che è accaduto e che racconta questo periodo cruento è la foiba di Basovizza. Questo è il monumento nazionale dal 1992 e dal 10 febbraio del 2007, dopo alcuni interventi, è stato dotato di un centro visite. La scelta del luogo è stata oggetto di scontro, perché Basovizza non era una foiba, ma una miniera. Ma ciò non toglie il fatto che sia stata scelta come segno e simbolo di memoria di quello che è successo in questo territorio. Invece, quello che continua ad essere un uso strumentale e propagandistico è il computo dei morti. Alcuni, erroneamente, continuano a sostenere che nel pozzo della miniera di Basovizza vi siano stati gettati migliaia di cadaveri. Questa inesattezza è spesso utilizzata da chi scorrettamente continua a sostenere che le vittime delle foibe siano state oltre le 10.000.

La foiba di Basovizza non è lontana dalla città ed è un luogo anche della memoria per gli sloveni. Essi ricordano quando nel 1930, non lontano da lì, quattro loro dissidenti antifascisti furono condannati a morte dal Tribunale speciale fascista.

Come decidere quale deve essere il confine dopo la liberazione? Se guardiamo la cartina dell'epoca ci rendiamo conto di quanto fosse complesso trovare una soluzione che potesse accontentare tutti. Non dobbiamo dimenticare che questo è anche il confine che delimiterà, almeno fino al 1948, i due blocchi che si confronteranno durante la guerra fredda. Il tracciato viene elaborato, non senza discussioni, dalla Commissione internazionale. La logica è ancora quella di mantenere il più possibile i confini politici omogenei ai confini etnici. Tra l'Istria e la provincia di Trieste la presenza degli italiani è di circa 180.000 unità, mentre 302.000 sono gli slavi, un po' meno di 19.000 gli individui di altre nazionalità. Se osserviamo la zona dove insiste la città di Trieste, sono circa 260.000 gli italiani, quasi 50.000 gli slavi, e più o meno quasi 20.000 le altre nazionalità. Non è facile in quest'area districarsi. Alla fine il compromesso viene trovato con la "linea Morgan".

Il nostro confine mobile cambia di nuovo con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Parte della Zona A, comprese Trieste e Duino, rimane sotto l'occupazione alleata, mentre gran parte dell'Istria compresa Pola è ceduta alla Jugoslavia. Seppure sotto il controllo jugoslavo, rimane sospesa la decisione su una parte ridotta della Zona B che comprende le città di Buie, Capodistria e Cittanova (cfr. carta 11).

Dalla città di Pola, già verso la fine del '46 inizia un esodo di massa. Molte delle immagini che troviamo nei manuali di storia ritraggono gli esuli istriani che abbandonano Pola. In questa città l'esodo viene aperto il 23 dicembre del 1946, ma già nell'estate su 31.700 residenti 28.058 dichiarano di voler lasciare la città in caso di definitiva cessione alla Jugoslavia. Quando si capisce che quell'area sarà persa, inizia il primo grande esodo. Abbandonano la città quasi tutti gli italiani. Le fotografie dell'epoca fanno vedere gli esuli che cercano di portare via quello che possono. Masserizie, animali e perfino le bare dei propri defunti. Un esodo, quello di Pola, che ha segnato anche dal punto di vista iconografico la storia del confine orientale. I viaggi della nave «Toscana», organizzati dal CLN, trasportano i polesi tra Venezia ed Ancona. Essi si protrarranno fino al 20 marzo del 1947. Il 15 settembre dello stesso anno, la città desertificata passa formalmente alla sovranità jugoslava.

Alcuni esuli cercano di trovare una casa o di trovare ospitalità da amici e parenti, mentre la stragrande maggioranza viene inviata nei campi profughi. Una parte di questi arriveranno anche nel campo profughi di Mantova.

Dopo la firma del Trattato di pace, la Zona A e la Zona B fanno

parte di quello che viene chiamato il "Territorio libero di Trieste". Nella zona controllata dagli Alleati rientra Trieste, città con il più importante porto dell'Adriatico e strategica nelle logiche della Guerra fredda. Gli americani tentano, senza riuscirci, di farla diventare un porto franco.

Grazie al trattato viene aperto anche il diritto di opzione. Intere città si svuotano e tra il 1947 e il 1948 circa 130.000 persone abbandonano l'Istria e la Dalmazia. Dal 1943 l'area aveva già visto la partenza di altre 80.000 persone.

Oltre 6.500 persone si aggiungeranno nel 1951 quando sono riaperti i termini per le opzioni, mentre altre migliaia in vari modi riescono ad andare via negli anni seguenti.

La situazione rimane congelata fino al 1954 quando, con il Memorandum di Londra, la Zona A con Trieste torna all'Italia, ma la Zona B viene ceduta definitivamente alla Jugoslavia. Fino al 1956 si assiste a quello che viene chiamato il "grande esodo dalla Zona B". Circa i 2/3 della popolazione (40.000 persone) lascia per sempre il suo paese per l'Italia.

Anche per quest'ultimo esodo, per accogliere i profughi si farà ricorso ai campi. Uno di questi è quello tristemente noto di Fossoli di Carpi che viene ribattezzato "Villaggio S. Marco".

Se volessimo ripercorrere le tappe di questo lungo esodo, cioè di quando la popolazione di lingua italiana, per questioni politiche o perché di cultura italiana, inizia ad andare via, bisogna partire da quello che accade già dal 1942 in Dalmazia. Dalla città di Fiume e da Zara, a causa della guerra (bombardamenti, presenza di partigiani e guerra civile) diversi abitanti decidono già di andare via. In particolare a Fiume, una città importante per i suoi cantieri e le sue manifatture, non solo l'occupazione jugoslava si fa sentire in maniera pesante ma anche la miseria. La città è ormai in ginocchio a causa della guerra; nella scelta che fanno alcuni abitanti pesa anche la questione economica.

Sulle motivazioni di chi decide di andare via, bisogna tenere conto di diverse questioni. Molti vanno via perché c'è una pressione politica e culturale. C'è una rivalsea anche degli jugoslavi nei confronti degli italiani. Molti vanno via anche per le opportunità che non trovano più su quell'area che è stata segnata da distruzioni importanti durante la seconda guerra mondiale. Altri non accettano il nuovo corso politico e decidono di optare per l'Italia. Quando il governo jugoslavo vede che gli italiani se ne stanno andando in massa, cerca

di fermare questo esodo. Tito capisce che se perde l'intero blocco sociale degli italiani, che è formato anche da operai specializzati, artigiani e da una operosa borghesia, difficilmente riuscirà a rimpiazzarli. Sa bene che per ricostruire il paese ha bisogno anche della loro professionalità e competenza. Alcune istituzioni jugoslave tentano di fermare l'esodo degli italiani, mettendo in dubbio la loro discendenza o negando il requisito più importante per ottenere l'opzione: l'uso della lingua italiana.

Anche per questi motivi utilizzare il termine "pulizia etnica" rispetto a ciò che è accaduto con le foibe e l'esodo degli italiani dal confine orientale è sbagliato. Il termine "pulizia etnica" è una espressione entrata nell'uso corrente negli anni '90 dopo i massacri avvenuti durante le guerre jugoslave. Prima di tutto la componente italiana di questo territorio ha una sua identità molto composita, frutto di una lunga integrazione che ha solo in parte caratteri etnici; gli esuli hanno spesso un'origine plurale accomunati dalla lingua e dalla cultura; poi, come abbiamo già detto, l'obiettivo di Tito era quello di togliere di mezzo solo chi si opponeva all'annessione alla Jugoslavia e non tutti gli abitanti di origine italiana.

Infine, non bisogna dimenticare che seppure numericamente ridotti ci sono anche gli italiani che decidono di rimanere. I cosiddetti "rimasti" lo fanno perché non vogliono lasciare il proprio paese natio e sperano che le cose possano cambiare; altri non se la sentono di affrontare le complesse questioni legate all'opzione, compresa l'incertezza di quanto l'Italia poteva offrire loro; ci sono quelli che sono politicamente coinvolti e approvano il nuovo potere socialista che si è instaurato; non mancano coloro che tornano per nostalgia o non se la sentono di partire per non lasciare soli gli anziani che non vogliono andare via. I "rimasti", dopo aver vissuto per anni in totale isolamento, solo verso la metà degli anni sessanta tornano ad essere tutelati dalla madrepatria.

Su quanti sono stati complessivamente gli esuli le stime ci danno delle cifre che oscillano tra le 280.000 e le 300.000 persone. A suo tempo l'Opera di Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati censì 201.440 nominativi. Non è facile dare un numero complessivo degli esuli italiani, visto che almeno un 15% sono di origine slovena e croata. Gli ultimi studi indicano 243 mila esuli di cultura e di madrelingua italiana, anche se poi rimarrà sempre complicato stabilire l'identità quando ci si trova di fronte a discendenti di matrimoni misti.

Come viene accolto chi arriva in Italia? Non è facile per gli esuli

inserirsi in un paese che sta uscendo dalla guerra e con gravi problemi di disoccupazione. Non è un caso che siano distribuiti su tutto il territorio nazionale e spesso ospitati in campi profughi (cfr. carta 14). Sono 109 le strutture dove sono alloggiati i profughi. Spesso si tratta di strutture già esistenti come ex caserme o scuole, fabbricati industriali in disuso, capannoni, e non mancano baracche di ex campi di concentramento. La gestione dipende dal Ministero dell'Interno e dall'Assistenza post-bellica, spesso in collaborazione con le autorità locali tramite gli Enti comunali di assistenza (ECA).

E qui arriviamo al territorio lombardo dove oltre ai più noti campi profughi di Cremona e di Brescia vi sono anche quello di Mantova a Dosso del Corso e l'altro istituito nelle vecchie caserme nel comune di Montanara. Non so se siano già conosciuti e se ci siano segni di memoria, ma sarebbe utile studiarli e recuperare la loro storia. Dai documenti da me rinvenuti sappiamo che quello di Mantova è stato aperto dopo il 1947, mentre a Montanara i profughi erano 972, tutti di nazionalità italiana, ad eccezione di tre, uno di nazionalità rumena e due di nazionalità tedesca.

Anche in questo caso è utile allargare gli orizzonti e confrontare anche ciò che accade in Europa nel secondo dopoguerra. Si calcola che quasi 50 milioni di persone vaghino nel continente dopo il conflitto. Non a caso il Novecento viene identificato anche come il secolo dei campi profughi. Questo accadrà in tutta Europa. Se inoltre pensiamo a ciò che accade in Germania nello stesso periodo, dove oltre 9 milioni di tedeschi sono espulsi o fuggono dalle zone occupate soprattutto dell'Europa centro-orientale, possiamo inquadrare meglio il fenomeno della profuganza.

Altro percorso da realizzare con gli studenti è quello legato al termine profugo rispetto alle guerre contemporanee e agli esodi dovuti a carestie, malattie e penuria alimentare.

Come si vive in un campo profughi? I nostri esuli dal confine orientale hanno lasciato la gran parte dei loro averi nei territori passati alla Jugoslavia e arrivano in condizioni anche molto precarie all'interno di queste strutture. Vivono in situazioni di promiscuità e l'accoglienza spesso non è così gradita dalla popolazione locale. L'ostilità spesso nasce perché non si ha fiducia nello straniero che arriva e ti può rubare anche quel poco di lavoro che c'è. Le donne sono molto più emancipate e provocano le invidie delle locali. La diffidenza è data anche dalla barriera linguistica, soprattutto nei piccoli paesi. Nelle grandi città le condizioni spesso sono migliori, perché la

città offre più opportunità, sia di lavoro che di inserimento e strutture meglio organizzate dove poterli accogliere.

Lo stato italiano, già con molti problemi da risolvere, cerca di emanare delle leggi per favorire il loro inserimento. In quest'ottica gli esuli sono favoriti se vogliono aprire ad esempio una tabaccheria o degli esercizi pubblici; si darà loro una quota all'interno dei comuni, e la prima cosa che viene fatta è l'equiparazione ai reduci, per poter dargli quel minimo per farli sopravvivere.

Possiamo vedere che su molti giornali, anche locali, almeno fino a quando non si risolve la questione di Trieste nel 1954, le vicende legate al confine orientale sono molto presenti. In quasi tutte le competizioni elettorali il tema è usato nella campagna politica anche per le amministrative. Non è raro trovare vignette satiriche sulla stampa, spesso in chiave anticomunista. Alcune di esse si possono usare per costruire un percorso sulla comunicazione e la propaganda politica. Per esempio smontando alcune false notizie utilizzate all'epoca come quella di accusare gli esuli di essere tutti fascisti. Come accade nel territorio nazionale, c'era una parte consistente di fascisti, ma non tutti erano fascisti.

In conclusione, quando affrontiamo questa storia così complessa del confine orientale, dobbiamo tenere conto di quello che accade in Europa in quegli anni perché permette di comprendere al meglio gli avvenimenti accaduti in quest'area così delicata dal punto di vista geopolitico. Per esempio, quando nel '48 Tito rompe con Stalin c'è un'altra situazione che si viene a determinare in quest'area. La frontiera della guerra fredda si sposta più ad est e tra Italia e Jugoslavia riprendono i rapporti commerciali, in particolare sullo sfruttamento delle zone di pesca nel mare Adriatico. Si risolvono anche diversi contenziosi legati ai Trattati di pace. Con le masserizie lasciate dagli esuli nel territorio jugoslavo sono pagati i debiti di guerra. Dopo poco Tito desiste dal richiedere l'estradizione dei nostri criminali di guerra, ad iniziare dal Generale Roatta, perché potessero essere processati in Jugoslavia.

Gli esuli sono stati doppiamente vittime della guerra di aggressione che avevamo scatenato. Nonostante alcune leggi che sono state emanate in loro favore, esse non possono alleviare il dolore di quell'esilio, per essere stati sradicati per sempre da quelle terre dove vivevano, dove avevano vissuto i loro avi, dove sono seppelliti i loro cari.

Quel confine tra Italia e Jugoslavia viene ratificato con il trattato di Osimo nel 1974. Oggi, dopo la dissoluzione della Repubblica Fe-

derale di Jugoslavia, delimita il confine con la Slovenia. Dopo che anche la Croazia è entrata nella Comunità Europea dovremmo guardare avanti. Gli storici sono arrivati prima della politica a trovare un modo per fare i conti e accettare questo scomodo passato, poche volte questo accade. Purtroppo, nonostante con la legge nel 2004 sia stato istituito il “Giorno del Ricordo” che si celebra ogni 10 febbraio, il tema del confine orientale è ancora oggetto di un uso strumentale della battaglia politica presente. L'unico modo perché sia veramente un'occasione di conoscenza della sua complessa storia è quello di poterlo studiare nel lungo periodo.

Bibliografia essenziale

- F. CACCAMO e L. MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia, 1941-1943*, Firenze, Le lettere, 2008
- M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2006
- G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI, *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008
- M. CUZZI, G. RUMICI, R. SPAZZALI, *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del ventesimo secolo*, Trieste, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2009
- Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, contributi di A. ALGOSTINO et al., Torino, Bollati Boringhieri, 2009
- C. DI SANTE, *Italiani senza onore. I crimini di guerra in Jugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Verona, Ombre Corte, 2005
- C. DI SANTE, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1960)*, Verona, Ombre Corte, 2007
- M. DE LEONARDIS, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste, 1952-1954*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992
- A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa. 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012
- E. GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013
- E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Fiume, Unione italiana; Trieste, Università popolare; Rovigno, Centro di ricerche storiche, 2006
- Vademecum per il Giorno del ricordo*, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2019, anche in https://www.irsmi.eu/vademecum_giorno_ricordo/Vademecum_10_febbraio_IrsrecFVG_2019.pdf

- E. MILETTO, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007
- E. MILETTO, *Gli italiani di Tito. La Zona B del territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019
- E. MILETTO, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Milano, FrancoAngeli, 2020
- J. PIJEVEC, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009
- R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003
- R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005
- Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in «Qualestoria», n. 2, 2000
- G. RUMICI, *Infoibati 1943-1945. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2002
- G. SCOTTI, *Il gulag in mezzo al mare*, Trieste, Lint, 2012
- G. SCOTTI, *I massacri di luglio. La storia censurata dei crimini fascisti in Jugoslavia*, Roma, Red Star Press, 2016
- N. TROHA, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2014
- G. VALDEVIT, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Venezia, Marsilio, 1997
- M. VERGINELLA, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008
- A. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- S. VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004
- R. WÖRSDÖRFER, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009

FRANCO CECOTTI*

PROFUGHI DALL'ISTRIA IN PROVINCIA DI TRIESTE
DALL'ACCOGLIENZA ALL'INSEDIAMENTO

Il confine orientale e le conseguenze della seconda guerra mondiale sull'Alto Adriatico hanno ottenuto una vasta attenzione storiografica negli ultimi quarant'anni. Oggi sono disponibili molte ricerche storiche e sociali sui movimenti forzati di popolazione in Italia e in buona parte dell'Europa orientale, che permettono di comprendere anche l'esodo istriano, fiumano e dalmata: propongo quindi un elenco di pubblicazioni sulle quali ognuno può informarsi.

Il corposo volume del 1980, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (Trieste) è ormai un libro d'antiquariato, ma sempre valido, edito più volte fino a metà anni '90 del secolo scorso, oggi integralmente disponibile sul portale internet dell'editore. È stato per lunghi anni un testo unico per l'accuratezza della ricerca sull'esodo.

In anni più vicini altri autori hanno prodotto ricerche complessive e specifiche, in particolare il volume di Raoul Pupo *Il lungo esodo. Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*¹ va segnalato per la completezza delle informazioni e l'interpretazione dell'esodo nel suo complesso.

* Docente negli Istituti superiori di Trieste fino al 2009; collaboratore del Ministero dell'Istruzione in diversi corsi di formazione in didattica della storia. Collaboratore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, di cui è stato presidente dal 2003 al giugno 2007; attualmente ricopre la carica di vicepresidente dell'Associazione nazionale ex deportati (ANED). Quale ricercatore storico ha pubblicato circa quaranta saggi sulla storia dei confini (e la loro rappresentazione cartografica), l'emigrazione italiana, le condizioni dei civili durante la prima guerra mondiale, la didattica della storia.

Questo contributo è stato presentato lunedì 11 marzo 2019 nell'ambito del corso di formazione per docenti "Profughi dal Confine orientale", tenuto presso la Casa del Mantegna di Mantova.

¹ Milano, Rizzoli, 2005.

Lo storico Enrico Miletto ha raccolto le testimonianze di esuli residenti nella provincia di Torino e poi nella regione Piemonte; una sintesi del materiale da lui raccolto e un'efficace interpretazione delle fonti orali si trova nel libro *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*², una ricerca che si avvale di un ottimo impianto metodologico.

La storia della presenza di esuli istriani a Trieste e delle associazioni che hanno operato nel dopoguerra per favorire il loro inserimento nel territorio cittadino è opera di Sandi Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*³.

Uno sguardo complessivo e comparativo sulla letteratura e sulla storiografia relative ai movimenti forzati di popolazione in Italia e in Germania, e altre località d'Europa, è frutto delle ricerche di Guido Crainz, confluite nel volume *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*⁴.

Interessante per la documentazione fotografica e per alcune testimonianze anche il catalogo *CRP. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia 1945-70*⁵, che è stato prodotto dall'Irci (Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata) ed è disponibile presso il Museo allestito al Centro di raccolta profughi di Padriciano (Trieste).

Le date di pubblicazione degli ultimi libri citati (2004-2005) ci fanno ricordare la legge che istituì il Giorno del Ricordo⁶, la quale evidentemente favorì un largo interesse per la storia del confine orientale italiano e sollecitò una diffusa pubblicistica, tra l'altro ben più ampia di queste brevi indicazioni.

Oggi, 2019, non ci sono nuove proposte storiografiche complessive sull'esodo, in quanto il quadro generale appare sufficientemen-

² Milano, Franco Angeli, 2005; l'autore ha pubblicato altri volumi sul tema, ormai un corpus di grande interesse, ricordo la cura di *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" – Edizioni Seb 27, 2012. Miletto è autore anche di installazioni multimediali sull'esodo istriano.

³ Udine, Kappa Vu, 2004.

⁴ Roma, Donzelli, 2005.

⁵ CPR sta per Centro raccolta profughi. Il catalogo a cura di P. DELBELLO fece seguito ad una mostra con lo stesso titolo nel 2004.

⁶ Mi riferisco alla legge n. 93, del 30 marzo 2004.

te delineato dalla storiografia, ma gli storici non hanno per questo smesso di occuparsi del tema e si orientano piuttosto su temi e aspetti particolari.

La ricercatrice Gloria Nemeč, esperta di storia orale, ha pubblicato nel 1998 il volume *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*⁷, ottimo esempio di ricostruzione storica sul destino di una località al centro dell'Istria attraverso le fonti orali. In anni recenti la stessa autrice ha scelto un tema, sempre legato all'esodo, ma dal taglio particolare, pubblicando *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*⁸, in cui ricostruisce il destino di una parte ristretta delle persone che avevano lasciato i luoghi di residenza per raggiungere la città di Trieste, con le conseguenze dello spaesamento sulla salute psichica, soprattutto per le persone anziane, ma non soltanto.

Nel 2013 è uscito *Via dall'Istria. L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai primi anni Quaranta del Novecento*⁹, di Javer Grossutti, cioè una ricerca sui movimenti demografici precedenti l'esodo. Un'opera interessante per l'ampia documentazione, da cui emerge la forte attrazione esercitata dalla città di Trieste, in fase di rapido sviluppo, sulla popolazione dell'Istria costiera e interna.

Un ruolo di tutto rilievo spetta alla memorialistica e alla letteratura prodotta dagli stessi esuli, che ha avuto grande sviluppo negli anni più recenti e tuttora in espansione. Se trent'anni fa si potevano leggere soltanto i romanzi e i racconti del più autorevole scrittore istriano, Fulvio Tomizza, nato a Materada (ora in Croazia)¹⁰, negli anni successivi e anche recentemente sono state pubblicate diverse opere letterarie e memorialistiche, che trattano con sensibilità le esperienze personali di tante famiglie e contesti sociali istriani. Tra questi Nelida Milani, *Una valigia di cartone* (1991)¹¹; Stefania Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra e esodo* (2002)¹²;

⁷ Gorizia, Libreria Editrice Goriziana (LEG).

⁸ Trieste, Alpha Beta, 2015.

⁹ Trieste, Università Popolare di Trieste-Unione Italiana di Fiume.

¹⁰ In particolare il suo primo romanzo, *Materada* del 1961, e *Le ragazze di Petrovia* del 1963, Milano, Mondadori.

¹¹ Palermo, Sellerio.

¹² Macerata, Affinità elettive.

nel 2016 la scrittrice triestina Silvia Zetto Cassano, nata in Istria e giovanissima esule con la sua famiglia, ha pubblicato *Foresti. Storie istriane*¹³; inoltre va segnalato il video *Vedo rosso*, della regista Sabrina Benussi, che documenta la formazione scolastica di ragazzi nati negli anni '70 a Rovigno d'Istria, quindi uno spaccato di vita degli italiani rimasti in Istria; storie importanti per preservare la memoria, a cui andrebbero aggiunte tante altre, rintracciabili nell'ampia pubblicistica delle associazioni degli esuli. Dare attenzione alle memorie dei testimoni e alle espressioni letterarie, quando parlano della loro storia personale o familiare, aiuta a capire il dramma di tutti coloro che migrano in qualsiasi parte del mondo e il trauma provocato dallo spostamento forzoso dalle proprie località di residenza.

I titoli che ho citato e tanti altri, tra cui una diffusa pubblicistica delle associazioni dei profughi, mi permette di rilevare che l'esodo, come altre vicende del confine tra Italia, Slovenia e Croazia non è assolutamente una storia trascurata, ma ampiamente presente nella produzione storiografica e letteraria italiana. In realtà ci sono tanti volumi per capire non solo la storia dell'Italia, ma quella di tutta l'Europa del secondo dopoguerra, di cui l'esodo istriano è una parte¹⁴.

Quando si fanno riferimenti geografici, inevitabili quando si affronta il nodo delle migrazioni e della profuganza, è opportuno utilizzare una rappresentazione cartografica di riferimento. Anche accennando all'Istria o alla Dalmazia, soprattutto rivolgendosi agli studenti (ma non solo), è necessario l'uso di alcune rappresentazioni cartografiche di orientamento.

Propongo due cartine iniziali, una con il confine tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia), risultato della prima guerra mondiale e l'altra con il confine tra Repubblica d'Italia e Repubblica socialista di Jugoslavia del 1947, dopo la seconda guerra mondiale.

Nella prima cartina (cfr. carta 4) il confine tra i due Stati deriva dal Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), perfezionato dall'Accordo di Roma del 27 gennaio 1924, che annetteva la città di Fiume all'Italia¹⁵.

¹³ Trieste, Comunicarte.

¹⁴ Si veda A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012.

¹⁵ Sulla cartina il territorio italiano è segnato in color grigio e il territorio di Fiume in grigio scuro.

La seconda cartina (cfr. carta 12) rappresenta in grigio il territorio assegnato alla Jugoslavia con il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947. Con le lettere A e B viene indicato il Territorio Libero di Trieste, rimasto sotto controllo anglo-americano (A) e jugoslavo (B) fino al 1954.

Le due cartine permettono di individuare la penisola istriana¹⁶, annessa all'Italia nel 1920 e assegnata alla Jugoslavia nel 1947, dopo la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale, con una lunga vertenza diplomatica, conclusa con la spartizione delle due zone del Territorio Libero di Trieste nel 1954, quando la Zona A viene assegnata all'amministrazione italiana e la Zona B a quella jugoslava.

Probabilmente la composizione nazionale o linguistica della popolazione presente nel territorio annesso e amministrato dal Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale è meno nota ad un largo pubblico.

I censimenti della popolazione del Litorale Austriaco (poi rinominato Venezia Giulia) realizzati dall'Austria nel 1910 e dall'Italia nel 1921 forniscono questi dati:

LITORALE AUSTRIACO	abitanti	italiani	sloveni	croati	tedeschi	altri
1910	894.568	356.521	266.845	170.706	29.615	4.321
VENEZIA GIULIA	abitanti	italiani	sloveni	croati	tedeschi	stranieri
1921 ¹	919.987	531.824	258.944	92.800	4.185	32.234

¹ Nel calcolo sono compresi i territori annessi nel 1920 di Zara, Longatico, Postumia e Tarvisio, che nel 1910 non facevano parte del Litorale Austriaco.

I dati evidenziano la presenza sullo stesso territorio di popolazioni con lingue diverse, popolazioni intrecciate e conviventi nelle stesse località, spesso negli stessi nuclei famigliari¹⁷. Si tratta di Italiani, Sloveni, Croati, e altre minoranze (oggi non presenti), come i te-

¹⁶ La provincia dell'Istria, con capoluogo Pola, e la parte meridionale della provincia di Fiume, città quest'ultima di cerniera tra Istria e Dalmazia.

¹⁷ Una serie di cartine etniche presentate nel corso delle trattative di pace del 1919 a Parigi si trovano riprodotte in *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. Austria, Croazia, Italia, Slovenia 1866-1992*, Monfalcone, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Edizioni della Laguna, 1995 (II ed. 1996).

deschi o il piccolo nucleo di Istro-Rumeni nella parte nord-orientale dell'Istria.

La presenza in Istria di una popolazione mista, che insieme conviveva da secoli, non è mai stata protagonista di scontri riferibili all'intreccio etnico-linguistico (salvo quattro episodi con vittime in altrettanti secoli, come sostiene lo storico Egidio Ivetic¹⁸). Solamente a partire da metà Ottocento, con l'imporsi dello Stato-nazione si riscontra un acuirsi di tensioni; poi con il diffondersi del nazionalismo alla fine del secolo diciannovesimo aumentano atti di violenza e manifestazioni pubbliche di ostilità reciproca, mentre sarà con la prima e la seconda guerra mondiale che danni materiali e lutti colpiranno ovunque l'Europa, e in modo più tragico quei territori abitati da popolazioni di lingua o religione o culture diverse, praticamente dal Baltico ai Balcani, sottoposti alle tensioni nazionaliste, alimentate da governi autoritari e dittature. Gli esiti di quelle guerre hanno determinato massicci spostamenti di popolazioni modificando durevolmente la mappa etnica di gran parte del vecchio continente.

L'Istria e tutto l'Alto Adriatico si inseriscono in questo scenario: tra il 1920 e il 1940 almeno 70.000 sloveni e croati si sono spostati dai territori annessi all'Italia verso la Jugoslavia o addirittura per destinazioni transoceaniche¹⁹. La seconda guerra mondiale ha innescato uno spostamento ben più vasto di popolazione, prevalentemente italiana, che si è diretta in senso opposto: dalle coste dalmate (da Zara in particolare), dall'Istria e da Fiume verso l'Italia e talvolta verso destinazioni transoceaniche.

Questo movimento demografico è noto come esodo istriano-dalmata e si sviluppa in un ampio arco temporale, per lo meno dal 1943 al 1956.

L'avvio coincide con il crollo dell'esercito italiano nel settembre

¹⁸ E. IVETIC, *Il prima: sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a cura di A. VENTURA, Padova, Cleup, 2005 pp. 49-81.

¹⁹ Alcuni autori ritengono che l'emigrazione slovena e croata tra le due guerre mondiali si avvicini alle 100 mila persone. Cfr. A. KALC, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del Novecento*, Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel FVG - Leg, 1997; P. PURINI, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010.

1943, quando la città di Zara venne a trovarsi esposta alle truppe ustasce dello Stato Indipendente Croato, fino a quel momento alleate dello stato fascista. Nonostante una fragile continuità fascista nell'amministrazione di Zara, conseguita con l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana e l'intervento dell'esercito tedesco in tutta la Dalmazia, diversi abitanti si trasferirono in altri territori italiani via mare, mentre un'evacuazione quasi completa avvenne nel 1944 a seguito dei massicci e continuativi bombardamenti anglo-americani con la distruzione quasi completa della città²⁰.

Anche la città di Fiume fu abbandonata dalla popolazione italiana molto precocemente, fin dal maggio 1945, in conseguenza dell'esito del conflitto, con l'arrivo della 4ª Armata jugoslava e la percezione diffusa che il destino della città sarebbe stato inevitabilmente il passaggio all'amministrazione jugoslava. L'allontanamento della gran parte dei fiumani di lingua italiana avvenne senza formale organizzazione, ma singolarmente o in piccoli gruppi, incalzati dalle tensioni di fine guerra e dalle incertezze dei mesi successivi, tra cui una diffusa miseria e le pressioni politiche determinate dalla costituzione del regime comunista e dalle violenze, in particolare contro gli autonomisti, ma non solo, infatti la partenza dei profughi svuotò quasi completamente la città di Fiume²¹.

Un esodo di massa si può datare a partire dall'autunno 1946, quando si diffusero le prime notizie sugli esiti della Conferenza di Pace di Parigi, con la certezza dell'annessione alla Jugoslavia, di tutta l'Istria²². La conferma arrivò il 10 febbraio 1947 con la firma del Trattato di pace da parte degli Stati vincitori del conflitto e da quella data iniziano le partenze delle navi da Pola verso i porti italiani di Ancona e di Venezia, cariche di profughi e delle masserizie che riescono a portare con sé.

Si tratta dell'esodo più consistente, organizzato dal Governo italiano, che mise a disposizione una serie di navi, tra cui la «Toscana» e la «Castelverde» sono le più note. Dai due porti dell'Adriatico occi-

²⁰ Tra novembre 1943 e febbraio 1945 la città di Zara fu colpita da 54 bombardamenti alleati, con centinaia di morti.

²¹ Sull'esodo di Fiume vedi R. PUPO, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 252-255.

²² L'esodo fu aperto ufficialmente il 23 dicembre 1946, su iniziativa del Comitato di Liberazione dell'Istria, che aveva sede a Pola, all'epoca sotto controllo dell'esercito anglo-americano.

dentale i profughi venivano avviati tramite ferrovia in altre regioni e altre città italiane. Dal 1947 con una lenta attivazione dell'assistenza ai profughi giuliano-dalmati lo Stato italiano costituì i primi Centri di Accoglienza e poi i Centri Raccolta Profughi diffusi in molte località italiane (cfr. carta 14), tra cui anche Mantova²³.

Il Trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947 aveva istituito anche un nuovo stato sulla costa settentrionale dell'Adriatico, denominato Territorio Libero di Trieste, esteso dalla località di Duino, a nord, a quella di Cittanova, a sud, con capoluogo Trieste (cfr. carta 13). Uno stato cuscinetto che non ebbe mai vita autonoma, in quanto rimase amministrato dai due eserciti (jugoslavo e anglo-americano), che avevano sconfitto nazisti e fascisti: un Governatore²⁴, previsto dal Trattato di pace, non venne mai neppure proposto, prolungando di fatto il controllo militare dei due eserciti. L'incertezza e la precarietà della situazione determinò la decisione dell'amministrazione militare anglo-americana di non autorizzare la sosta in Zona A dei profughi istriani, onde evitare l'accusa di alterare la consistenza delle componenti nazionali (italiana e slovena) storicamente presenti in loco o di influenzare le scelte politiche, oppure di incrementare le tensioni sociali lungo il confine.

Nella città di Trieste fin dall'autunno 1945 furono accolti molti profughi provenienti da Fiume e dall'Istria, ma sempre provvisoriamente, prima del trasferimento ad altre destinazioni, in particolare Gorizia e Udine o altre località italiane, salvo limitate eccezioni per quanti trovarono ospitalità presso parenti.

Dopo il Trattato di pace si registrarono numerose partenze verso Trieste dalla Zona B, amministrata dall'esercito jugoslavo, particolarmente in occasione delle elezioni amministrative del 1949 (accompagnate da violenze e pressioni politiche), per le difficoltà economiche, per il progressivo imporsi del regime comunista e l'aumento delle discriminazioni nei confronti della popolazione di lingua italiana.

A partire dal 1950 la rigidità delle autorità anglo-americane si attenuò e le permanenze nella Zona A del Territorio Libero di Trieste si

²³ A Mantova fu allestito un Centro Raccolta Profughi a Dosso del Corso e in alcuni edifici sparsi.

²⁴ Il Governatore avrebbe dovuto essere nominato da Italia e Jugoslavia e garantito dal sostegno dell'Onu, ma il clima di tensione diplomatica e sociale non consentì alcuna decisione.

prolungarono, furono attivate strutture di accoglienza meno precarie e vennero concessi certificati di residenza continuativa; la tolleranza del Governo Militare Alleato fu determinata dalla pressione delle associazioni dei profughi e del Governo italiano, ma anche dalle dinamiche della politica internazionale, in particolare dalla rottura nel giugno 1948²⁵ dei rapporti tra i partiti comunisti legati all'Unione Sovietica di Stalin e il partito comunista jugoslavo di Tito.

Una Jugoslavia divisa dagli altri Stati comunisti, in feroce contrasto con l'Unione Sovietica e attaccata anche dal Partito comunista italiano, pose le premesse per il disimpegno inglese e americano (ufficialmente espresso con due note diplomatiche²⁶) nella gestione e sulla stessa esistenza del Territorio Libero di Trieste, mentre la Jugoslavia divenne la nuova frontiera della guerra fredda.

Nel 1954 un accordo tra Italia e Jugoslavia²⁷, sostenuto da inglesi e americani, pose fine al Territorio Libero di Trieste, determinando una nuova massiccia ondata di profughi dalla Zona B, il cui territorio era destinato all'annessione alla Jugoslavia.

La gran parte degli abitanti di lingua italiana presenti nelle cittadine costiere (Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova) e nei centri lontani dalla costa, come Buie, che non avevano fino ad allora lasciato i luoghi di storico insediamento, confidando nella realizzazione effettiva di uno stato autonomo e indipendente, scelsero di trasferirsi in Italia, abbandonando eventuali proprietà e caricando i propri beni mobili su camion o su carri agricoli per trasportarli con sé.

Dal 1953 al 1956 si erano trasferiti a Trieste oltre 24.000 residenti

²⁵ Sulla rottura tra Cominform e comunismo jugoslavo vedi M. ZUCCARI, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il Pci nella rottura tra Stalin e Tito 1944-1957*, Milano, Mursia, 2008; per le posizioni nel Territorio Libero di Trieste vedi P. KARLSEN, *Frontiera rossa, Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale*, Gorizia, Leg, 2010.

²⁶ Si tratta della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 (firmata anche dalla Francia) e di quella bipartita dell'8 ottobre 1953.

²⁷ Si tratta del Memorandum d'intesa tra Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti, firmato a Londra il 5 ottobre 1954. In occasione del Memorandum, alcuni piccoli centri abitati che si trovavano inseriti in Zona A (Crevatini/Hrvatini, Cerei/Cerej, Elleri/Jelarji, Plava/Plavje i più noti), furono assegnati alla Zona B in quanto compattamente di lingua slovena: comunque anche una parte di abitanti sloveni si trasferirono, poiché il luogo di lavoro – Muggia – si trovava in Italia.

della Zona B, un flusso che, aggiunto a precedenti arrivi da altri territori assegnati alla Jugoslavia, portò la consistenza complessiva in città a circa 50.000 persone (febbraio 1958), tra cui anche una parte di lingua slovena²⁸.

Per la prima accoglienza a Trieste furono trovate soluzioni d'emergenza, alberghi, strutture religiose, ospizi, caserme, scuole e locali di diverso uso. Le strutture più note sono i campi profughi, come quello di Padriciano, o quello al Silos (presso la stazione centrale, cfr. immagini p. 71), oppure quello presso la Risiera di San Sabba²⁹, talvolta vennero utilizzate strutture urbane, come l'ex corderia di via Cordaroli, mentre un campo provvisorio fu sistemato alle Noghere, nel comune di Muggia: strutture che potevano accogliere anche migliaia di persone, quasi sempre con grande disagio dovuto al freddo, alla promiscuità, alle carenze igieniche, a cui si aggiunge la lunga permanenza in tali strutture, protrattasi in alcuni casi per oltre dieci anni³⁰.

Dopo il 1950, con finanziamenti del Governo italiano, furono progettati e progressivamente realizzati diversi insediamenti stabili destinati ad accogliere i profughi sia in ambito urbano che in altre località della provincia di Trieste.

Tali insediamenti vennero generalmente definiti "borghi", spesso consistenti in una serie di condomini uguali costruiti in una o più file, ma anche disposti seguendo la conformazione del terreno. Il luogo

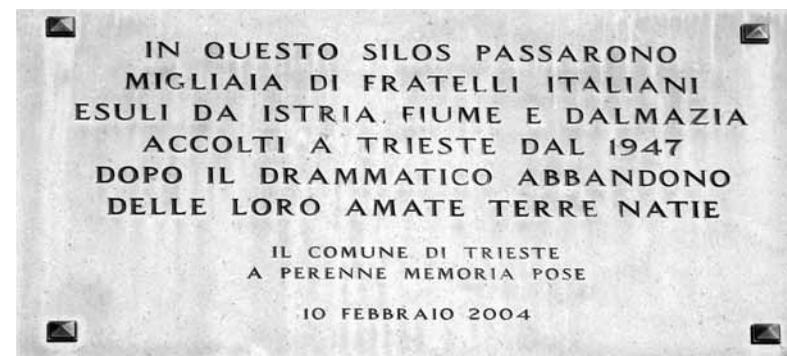
²⁸ S. VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004, p. 259. Le fonti spesso non sono uniformi, arrivando anche alla cifra di circa 60.000 profughi presenti in città e provincia, negli anni '60 del Novecento, e circa 80.000, se si aggiungono quanti vennero ospitati a Gorizia e Udine.

²⁹ La Risiera di San Sabba accolse inizialmente profughi dell'est Europa e non fu l'unica sistemazione di profughi in un ex lager nazista, in quanto anche il campo di Fossoli, presso Carpi, ospitò esuli istriani, cfr. M. L. MOLINARI, *Villaggio San Marco Via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino, Ega, 2006.

³⁰ Si veda: C.R.P. *Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Trieste, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani – Istituto Regionale per la cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, 2004. In Italia funzionarono oltre un centinaio di CRP e Centri di accoglienza, cfr. *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: istriani, fiumani, dalmati a Torino*, a cura di E. MILETO, Torino, Istoreto, 2005 (Catalogo della mostra).



Silos presso la Stazione Centrale di Trieste, utilizzato per l'accoglienza dei profughi.



Lapide in ricordo dei profughi accolti nel silos presso la Stazione Centrale di Trieste.

di allestimento degli insediamenti, in un territorio provinciale poco esteso³¹, fu un'occasione di dibattito molto acceso e di polemiche.

Nel comune di Duino-Aurisina vennero insediati il Borgo San Mauro (tra il mare e la località di Sistiana) e il Villaggio San Marco (oggi noto come Villaggio del Pescatore), posto sulla costa a nord di Duino, confinante con la provincia di Gorizia; nel comune di Muggia (sul confine attuale con la Slovenia) vennero ubicati il Borgo San Cristoforo e il Borgo San Pietro (in realtà contigui, nella zona est della cittadina)³². Gli altri insediamenti trovarono tutti sistemazione nel comune di Trieste: il Borgo Santi Quirico e Giulitta (presso la località di Santa Croce); il Borgo San Nazario (presso Prosecco); presso la località di Opicina vennero collocati il Borgo San Pellegrino (frazione Campo Romano) e di Villa Carsia, mentre nella periferia prossima al centro urbano si trovano il Borgo Sant'Eufemia (zona Cacciatore), Borgo San Servolo (via Cantù) e alcuni profughi trovarono alloggio in alcuni caseggiati di Borgo San Sergio. Altri insediamenti si trovano a Chiarbola, a Servola (Borgo San Giorgio) e altri caseggiati a Ponziana, in zone quasi centrali di Trieste.

I nomi di santi, così frequenti nella denominazione dei borghi, si riferiscono al santo patrono dei paesi abbandonati in Istria, per una ideale continuità tra passato e futuro.

Se la permanenza nei primi Centri di Accoglienza viene ricordata per i grandi disagi e le difficoltà, come risulta con evidenza dalla memorialistica e dalla letteratura³³, l'assegnazione di un'abitazione per ogni singola famiglia significò un miglioramento enorme e l'avvio di una lenta integrazione, anche se talvolta non facile, né indolore.

La collocazione di insediamenti nel tratto di costa tra il centro urbano di Trieste e la località di Duino fu occasione di polemiche, perché gli insediamenti vennero disposti in territorio dove la popolazione italiana era storicamente assente, mentre gli abitanti dei

piccoli centri posti sul Carso (Aurisina/Nabrežina, Santa Croce/Križ) e la stessa Duino/Devin (sulla costa) erano prevalentemente di lingua slovena (cfr. carta 15). La collocazione dei borghi per i profughi dell'Istria fu interpretata dalla comunità slovena in Italia (ma anche dalla stampa jugoslava), come un'alterazione degli equilibri nazionali della provincia, con l'obiettivo di creare una continuità italiana tra Trieste e Monfalcone (in provincia di Gorizia). Una "strategia insediativa" così presentata dallo storico Raoul Pupo:

Tali primi interventi delineavano già i tratti fondamentali della strategia insediativa dei profughi prescelta dalle autorità italiane: realizzare una serie di "capisaldi di italianità" nelle zone periferiche del centro urbano, dove più forte era la presenza comunista, e soprattutto nella fascia critica di collegamento tra la città e il Monfalconese, in modo da realizzare la "bonifica nazionale" dell'area³⁴.

Inoltre gli insediamenti più vicini al centro di Trieste, posti in rioni dove forte era la consistenza elettorale del partito comunista, miravano a ridurre la rilevanza elettorale di tale partito, come sottolinea Ester Capuzzo: "L'esodo istriano provoca, comunque, un forte impatto sugli assetti politici locali mettendo a disposizione del partito dei democratici cristiani una base così ampia che nell'esperienza dei cattolici triestini non si era mai rilevata"³⁵.

Una interpretazione già proposta nel 1980, pur con molta prudenza e con la sottolineatura della necessità di nuove fonti, da Liliana Ferrari: "Il rafforzamento della "cintura" [degli insediamenti, nda] in tale prospettiva diventa oggettivamente la via per conquistare l'amministrazione di comuni sino a quel momento considerati assolutamente inespugnabili per i partiti dell'arco governativo. Non soltanto modificazione di una fisionomia etnica dunque, quanto di un equilibrio politico-elettorale"³⁶.

³¹ La provincia di Trieste è la più piccola d'Italia per estensione, con soltanto sei comuni; inoltre la presenza dell'altopiano carsico e di zone costiere non edificabili, limitava ulteriormente le possibilità di costruzione.

³² Nel 1956 in località delle Noghere, sempre in comune di Muggia, fu approntato un Campo profughi, che rimase attivo fino al 1970, cfr. F. FAIT, *Il piccolo esodo dei muggesani e il campo profughi delle Noghere*, Trieste, Circolo di cultura istro-veneta, 2018.

³³ Un classico per la vita quotidiana dei profughi al Silos di Trieste è M. MADIERI, *Verde acqua*, Torino, Einaudi, 1987.

³⁴ R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, cit., p. 217. La documentazione che parla esplicitamente di "capisaldi di italianità" e di "bonifica etnica" viene citata ampiamente in S. VOLK, *Esuli a Trieste*, cit., p. 195 e p. 204.

³⁵ E. CAPUZZO, *La vita politica e sociale a Trieste (1945-1954)*, in *Trieste. Un sogno tricolore 1945 - 1954. Immagini dalle Collezioni Alinari*, a cura di P. NELLO, Firenze, Fratelli Alinari, 2004, p. 29.

³⁶ Cfr. L. FERRARI, Cap. XII - *I problemi dell'inserimento*, in C. COLUMMI,

Il confronto politico (la questione di Trieste e il nuovo confine, l'avvio della guerra fredda, la rottura del Cominform) sommato alle difficoltà quotidiane, quali la mancanza complessiva di abitazioni e una diffusa disoccupazione per gli esuli e per tutti gli abitanti di Trieste fu pesantissima nel lungo dopoguerra, tanto da indirizzare verso l'emigrazione transoceanica (Australia soprattutto, in parte Americhe e Sudafrica) oltre 20.000 persone nel periodo 1954-1961, tra cui molti istriani³⁷.

Sicuramente l'insediamento stabile di migliaia di persone, provenienti dall'Istria e da altre località assegnate alla Jugoslavia dal Trattato di pace del 1947, si prestò a diversi scopi ed ebbe molteplici interpretazioni. Per i profughi rappresentò una prospettiva di superamento delle difficoltà sopportate con la prima sistemazione precaria, senza cancellare – in particolar modo negli adulti e negli anziani – il trauma del distacco definitivo dai luoghi di provenienza; nello stesso tempo aprì un periodo di lento adattamento alle nuove condizioni ambientali e sociali, in cui i rapporti interpersonali dapprima ristretti all'interno del gruppo di esuli³⁸, si allargarono successivamente alla popolazione slovena e italiana dei comuni di insediamento, in particolare i più giovani nei decenni successivi trovarono una completa integrazione in ambito scolastico, sportivo, del tempo libero e infine nell'ambiente di lavoro, formando nuove famiglie.

Resta di quel tempo la memoria dell'esodo, che è largamente presente nella città di Trieste, in particolare nella toponomastica, con le vie dedicate alle località istriane (via Rovigno, via Umago, via Parenzo, ecc., cfr. immagine p. 75), nella denominazione di diversi locali (Bar Istria, Albergo città di Parenzo, Albergo Brioni, Osteria



Vie di Trieste dedicate a località istriane.

Istriano, ecc.), in un santuario dedicato a Maria Madre e Regina, enorme edificio inaugurato nel 1966 sul costone carsico di monte Grisa, che custodisce altari, battisteri e memoriali dedicati a santi istriani e dalmati, in genere donati dagli esuli, mentre un altro monumento, posto davanti alla stazione centrale, ricorda dal 2004 gli esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Il Civico Museo della civiltà istriana fiumana e dalmata, assieme all'Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata (IRCI) costituisce una realtà dedita alla diffusione della storia dei territori di provenienza degli esuli e alla tutela del loro patrimonio artistico e memoriale; altri luoghi della memoria sono attualmente il Centro Raccolta Profughi di Padriciano e il magazzino (attualmente n. 18) di Porto Vecchio, dove sono conservate le masserizie portate con sé dai profughi al momento del distacco dalle loro abitazioni in Istria.

Un'ampia rete di associazioni di esuli produce un considerevole numero di pubblicazioni periodiche, fascicoli occasionali e volumi memorialistici, che garantiscono la circolazione non solo cittadina, ma nazionale della conoscenza della traumatica conclusione della seconda guerra mondiale, per gran parte della popolazione italiana dell'Istria, di Fiume, di Zara.

Bibliografia

Opere storiche e sociali

G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005

P. DELBELLO (a cura di), *C. R. P. Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia 1945-70*, catalogo della mostra, I.R.C.I. (Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata), 2004

A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012

L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1980, pp. 525-526.

³⁷ F. FAIT, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Udine, Ermes, 1999. Per circa 16.000 persone l'emigrazione fu definitiva.

³⁸ I borghi – in particolare quelli più distanti dalla città di Trieste – furono concepiti come parzialmente autosufficienti sul piano economico e sociale: negozi e locali pubblici gestiti dagli stessi abitanti, presenza di ambulatori medici, chiese a loro dedicate, strutture scolastiche, possibilità di lavoro o mezzi pubblici di collegamento. Ovviamente tali condizioni erano previste in fase progettuale e solo parzialmente realizzate nel corso di diversi anni.

J. P. GROSSUTTI, *L'emigrazione istriana dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai primi anni Quaranta del Novecento*, Trieste, Università Popolare di Trieste-Unione Italiana di Fiume, 2013

E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005

E. MILETTO (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Edizioni Seb 27, 2012

M. L. MOLINARI, *Villaggio San Marco Via Remesina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino, Ega, 2006

G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana (LEG), 1998

G. NEMEC, *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Trieste, Alpha Beta, 2015

R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005

Storia di un esodo. Istria 1945-1956, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980

S. VOLK, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004

Memorialistica e letteratura

S. FUSCO, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra e esodo*, Macerata, Affinità elettive, 2002

N. MILANI, *Una valigia di cartone*, Palermo, Sellerio, 1991

F. TOMIZZA, *Materada*, Milano, Mondadori, 1961

F. TOMIZZA, *Le ragazze di Petrovia*, Milano, Mondadori, 1963

S. ZETTO CASSANO, *Foresti. Storie istriane*, Trieste, Comunicarte, 2016

Film

Vedo rosso, regia di S. BENUSSI, Italia, 2012

ANALISI DEL SAGGIO DI F. CAVAROCCHI SCHEDE DIDATTICA

a cura di

Mirella Cova, Giorgia Giusti, Maria Teresa Rabitti, Emilia Vaccaro

La carta geostorica (cfr. carta 8), che presenta l'Europa nel 1942, il Terzo Reich e gli oppositori ai regimi nazifascisti, aiuta a recuperare le informazioni implicite del testo, evidenziando la situazione territoriale.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale migliaia di persone furono costrette a migrare forzatamente in seguito a decisioni stabilite dai governi. Il testo che ti accingi a leggere, *Gli spostamenti forzati di popolazione nel contesto europeo del secondo dopoguerra*, tratta in particolare dei trasferimenti forzati dei tedeschi.

a) Dopo aver letto il testo e analizzata la carta 9, compila la griglia qui di seguito riportata.

Macro-argomento Espulsioni da	Numero espulsi Periodo di riferimento	Parole-frasi chiave del testo	Motivazione dell'espulsione	Con quali modalità
Polonia				
Cecoslovacchia				
Jugoslavia				
Ungheria				
Romania				

b) Il testo dedica anche un paragrafo alla situazione italiana. A quale zona si fa riferimento? Chi è costretto a spostarsi? Perché?

Perché anche questa migrazione forzata della popolazione italiana viene analizzata nel testo? Scrivi un breve testo di risposta alle domande.

Analisi del primo paragrafo (domande guida)

1. Di cosa tratta il testo?
2. Chi viene espulso dai territori presi in esame?
3. Quali motivazioni, elencate dalla storica, furono alla base delle migrazioni forzate dei tedeschi?
4. Che cosa significano le espressioni “vendetta indiscriminata” e “colpa collettiva”?
5. Come sono collegate le due espressioni?
6. Che cosa significa a tuo avviso “costruire Stati omogenei”?
7. Quali furono le potenze che tra il 1942 e il 1943 definirono il futuro assetto europeo al termine della guerra e legittimarono le espulsioni?
8. Quali modalità di espulsione erano state indicate?

Conclusioni e riflessioni

Queste sono le parole del primo ministro del Regno Unito:

“Per quanto è dato vedere, l'espulsione è [...] la soluzione più soddisfacente e definitiva. Non vi saranno più commistioni di popoli che causano guai infiniti [...]. Si farà piazza pulita. La prospettiva di sradicare una popolazione non mi spaventa affatto, così come non mi spaventano questi spostamenti di massa, oggi più possibili che in passato grazie alle tecniche moderne”.

Winston Churchill alla Camera dei Comuni, 15 dicembre 1944

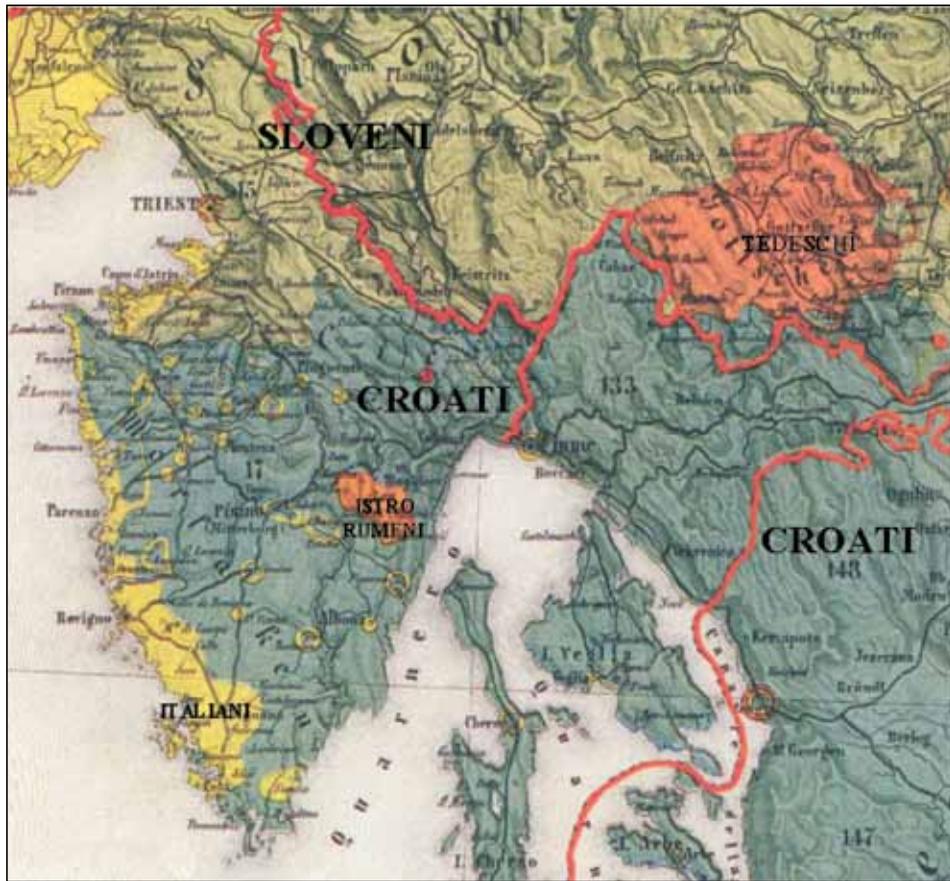
1. Confronta il testo che hai analizzato con il discorso di Churchill: fai delle considerazioni.
2. Da quanto hai letto, puoi capire che l'obiettivo era la formazione di stati nazionali omogenei. Tu vivi nell'Unione europea: cosa comporta l'eliminazione delle frontiere (Accordo di Schengen)?
3. Oggi esistono delle migrazioni verso l'Unione europea? Di che genere?

Scrivi un breve testo seguendo le domande e le considerazioni richieste al punto 1.

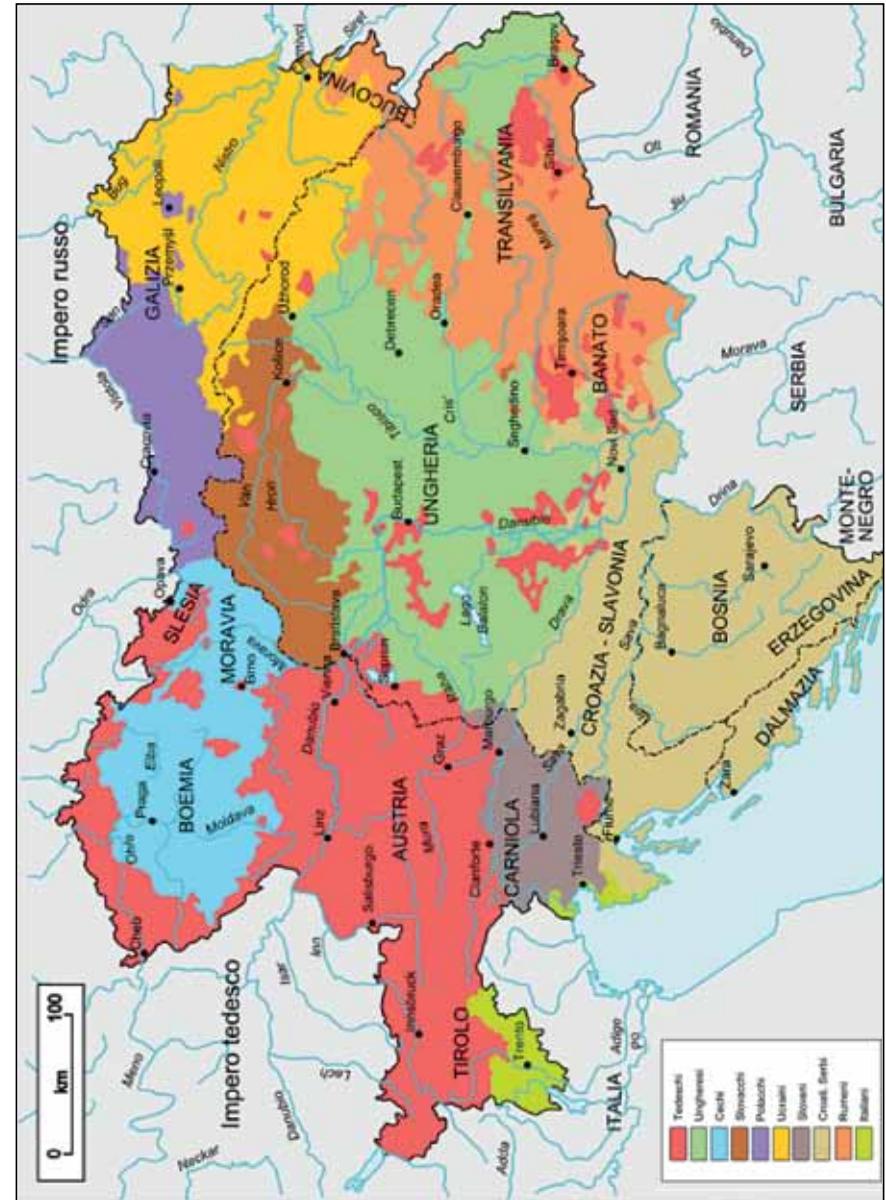
Ora osserva la carta delle migrazioni forzate in Europa dal 1944 al 1952 (cfr. carta 16): utilizzando le tue informazioni pregresse e le informazioni ricavate dal saggio che hai analizzato, scrivi un breve testo con le tue considerazioni e fai il confronto con le migrazioni di oggi.

APPARATO CARTOGRAFICO

a cura di Giorgia Giusti e Carlo Saletti



Carta 1. Carta etnica dei territori affacciati sulla sponda orientale dell'Alto Adriatico, realizzata da Karl F. von Czoerzing nel 1855.



Carta 2. La carta, realizzata sulla base dello studio di Willam R. Sheperd (Distribution of Race in Austria-Hungary, 1911), evidenzia gli insediamenti germanofoni, entro i confini dell'Impero austro-ungarico, ed è indicativa della complessità culturale e linguistica dell'Europa orientale.



Carta 3. Il litorale adriatico, confine della parte meridionale dell'impero austro-ungarico sino al 1918. Cartina di Franco Cecotti in *Vademecum per il giorno del ricordo*.



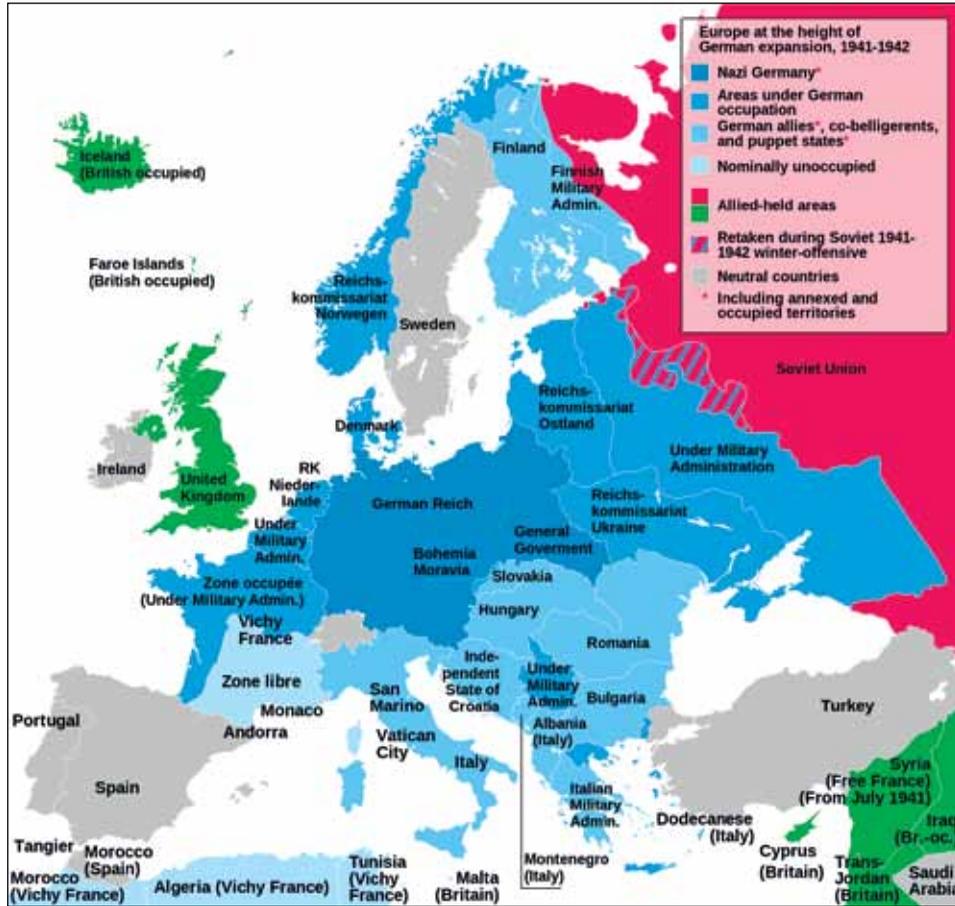
Carta 4. Confine orientale italiano definito dal Trattato di Rapallo, 1920



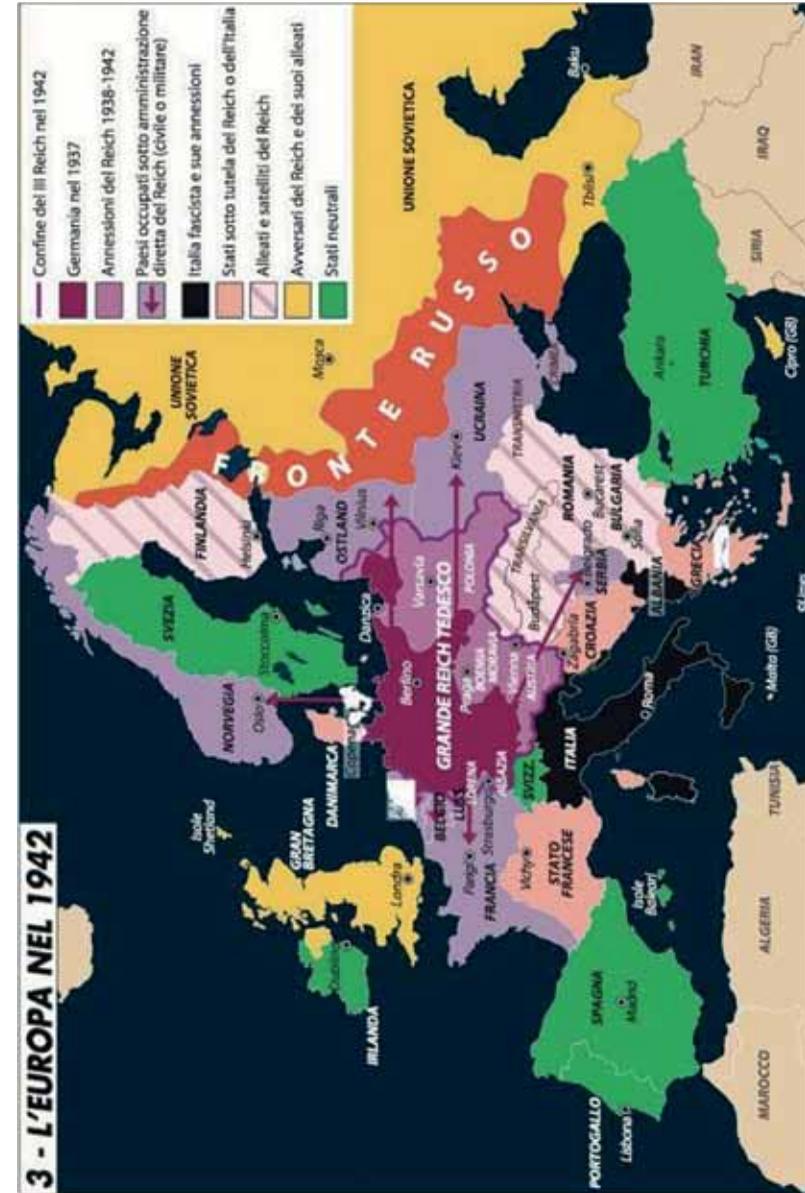
Carta 5. Il confine orientale italiano, 1920-1924, con la linea stabilita dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. Cartina di Franco Cecotti in *Vademecum per il giorno del ricordo*.



Carta 6. Annessioni e occupazioni italiane nei Balcani, aprile 1941. Cartina di Franco Cecotti in *Vademecum per il giorno del ricordo*.



Carta 7. L'occupazione nazista nella fase della sua massima espansione.



Carta 8. L'Europa nel 1942 con la suddivisione dei confini degli Stati belligeranti.



Carta 9. I numeri dell'esodo della popolazione di lingua tedesca (espressi in milioni).
Flucht und Vertreibung der Deutschen 1944 bis 1948 / Fuga ed espulsione dei tedeschi dal 1944 al 1948.
Ehemalige Ostgebiete Deutschlands an Polen, an die UdSSR / Ex territori orientali della Germania passati alla Polonia e passati all'Unione Sovietica.
Westliche Besatzungszonen / Zone di occupazione occidentale.
Sowjetische Besatzungszone / Zona di occupazione sovietica.



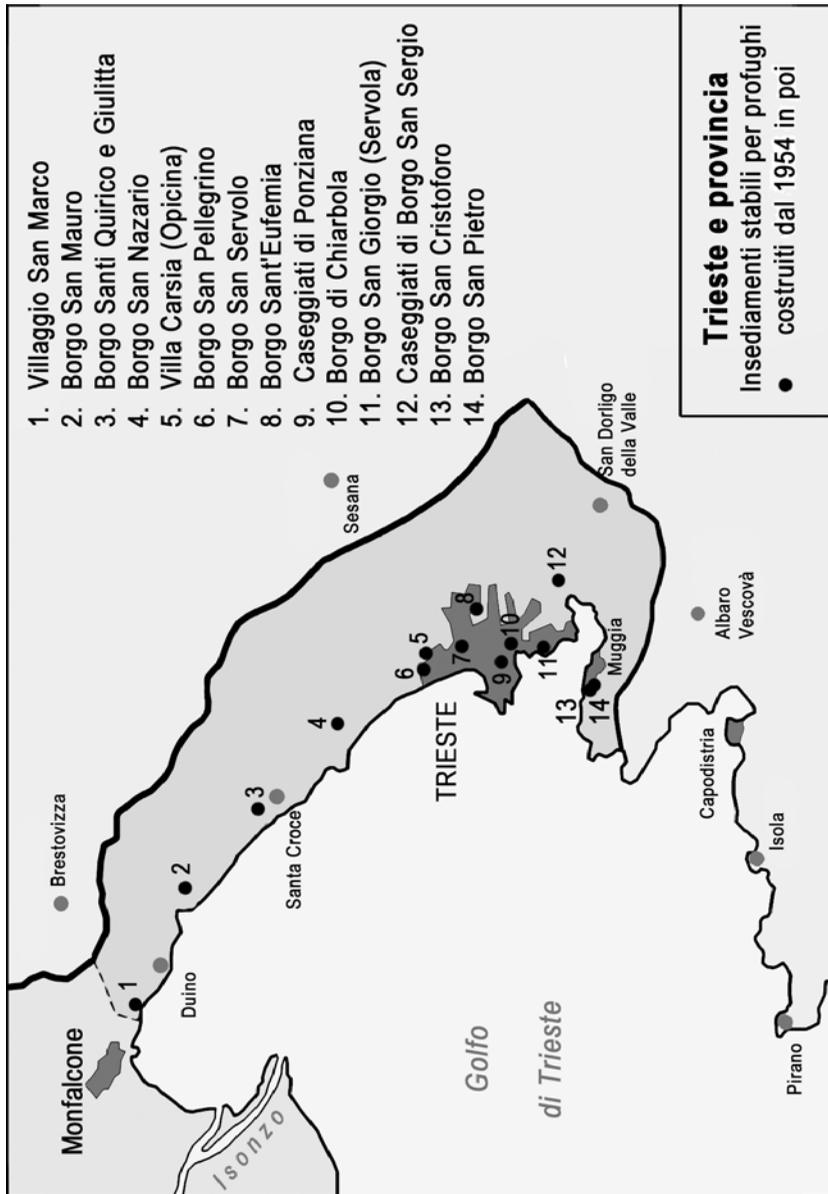
Carta 10. La ridefinizione dei confini della Polonia dopo la seconda guerra mondiale.
Die deutsche Ostgrenze und die Westverschiebung Polens / I confini orientali tedeschi e l'allargamento a ovest della Polonia
Heutige Staatsgrenze Polens / Confini attuali della Polonia
Deutsches Reich 1937 / Reich tedesco 1937
Deutsches Reich 1941 / Reich tedesco 1941
Generalgouvernement 1941 / Governatorato generale 1941
Curzon-Linie / Linea Curzon (linea di demarcazione tra Russia e Polonia proposta nel 1919 dal ministro degli Esteri inglese George Curzon)
Polnische Grenze 1921 (mit Wilnagebiet) / Confine polacco 1921 (con distretto di Vilnius).



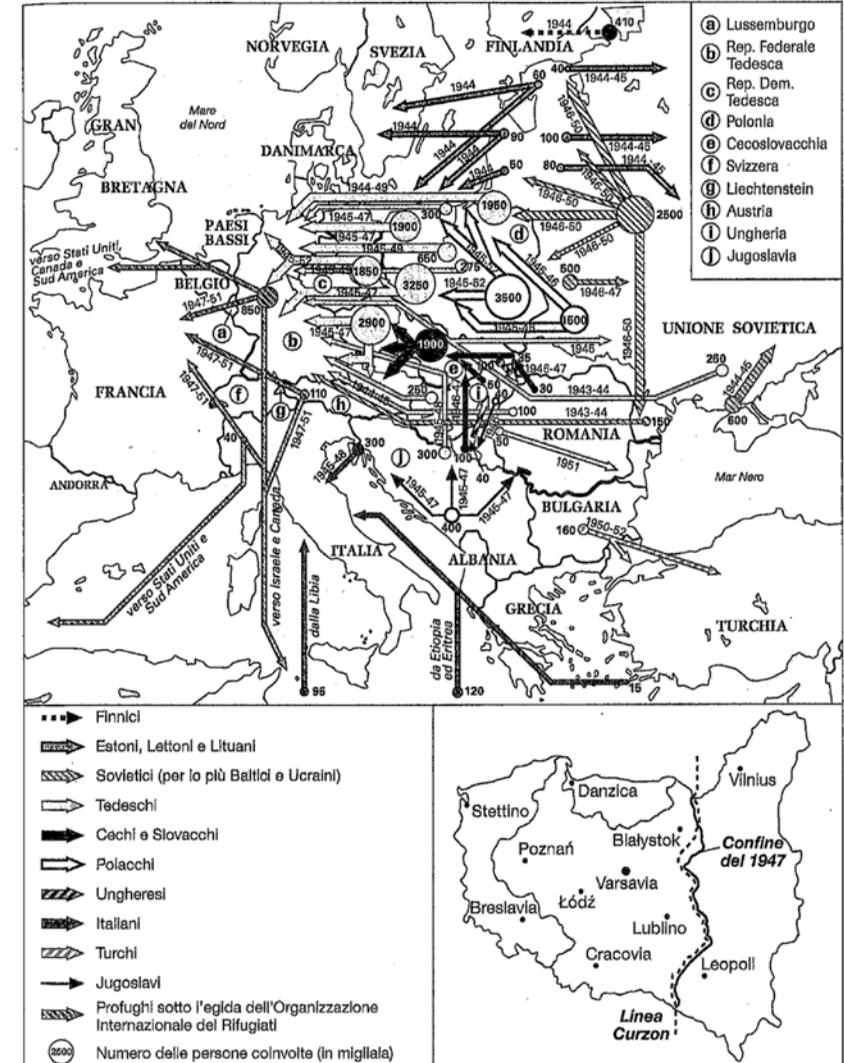
Carta 11. Zona A e Zona B, 1945-1947. Cartina di Franco Cecotti in *Vademecum per il giorno del ricordo*.



Carta 12. Territori assegnati alla Jugoslavia e ripartiti tra Slovenia e Croazia in seguito al Trattato di pace, 10 febbraio 1947.



Carta 15. Insedimenti stabili per profughi costruiti dal 1954 in poi a Trieste e provincia.



Carta 16. Dati relativi ai numeri delle persone coinvolte nelle migrazioni forzate verificatesi tra il 1944 e il 1952, da A. FERRARI, N. PIANCIOLA, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
da Publi Paolini, Mantova